

## DISCIPLINA DELLA SEPOLTURA NELLA NAPOLI DEL SETTECENTO. NOTE DI RICERCA\*

Francesco Pezzini

1. Nell'ambito della storiografia tanatologica, o di quell'altrimenti designato settore della ricerca storica interessato alla realtà umana del morire, un dato sembra ormai acquisito: tra XVIII e XIX secolo una scossa violenta altera irreversibilmente l'*ethos* della morte, incidendo su tempi, spazi e modalità del rapporto con i defunti. Nel corso dell'Ottocento poté così giungere a maturazione in Italia e in Europa l'esodo dei morti dalle città. La fine della promiscuità fisica con i cadaveri e il loro esilio in periferia furono segnati dall'affermazione del camposanto extraurbano, santuario laico di un nuovo culto degli avi incentrato sulla malinconica, edificante visita alle tombe, monumenti di virtù civili e memoria di legami familiari<sup>1</sup>. Le ragioni dell'igiene pubblica professate dal pensiero medico-scientifico contribuirono in misura determinante, a partire dalla seconda metà del Settecento, a lacerare la consolidata coabitazione dei vivi e dei trapassati all'interno dello spazio urbano. Si trattò di una rivoluzione nella topografia della città europea di segno contrario a quella che tanti secoli addietro aveva accompagnato il sorgere del culto cristiano dei santi: un culto di morti potenti e dei loro resti che crebbe nei cimiteri, oltre le mura urbane degli insediamenti del mondo romano, e che conferì assoluta centralità ad aree considerate fino ad allora antitetiche alla vita pubblica, estranee allo spazio dei vivi. Le barriere che separavano i due universi ontologici e spaziali finirono per cedere di fronte all'ingresso delle reliquie e delle tombe entro il perimetro della città tardoantica: i vivi e i morti

\* I temi affrontati in queste pagine sono andati delineandosi nel corso delle ricerche per una tesi di perfezionamento in storia discussa nel giugno 2008 presso la Scuola Normale di Pisa; cfr. F. Pezzini, *Disciplina della sepoltura e rappresentazioni della morte nella Napoli preunitaria*, rel. prof. A. Prosperi. Tale più ampia e articolata trattazione della materia potrebbe essere oggetto di una futura pubblicazione.

<sup>1</sup> In merito all'importanza che la tematica funebre e sepolcrale riveste nella letteratura europea a partire dalla metà del Settecento, per le suggestioni ispirate dalla contemplazione di tombe e mausolei, cfr. la voce *Sepolcri, cimiteri* curata da E. Federici in R. Ceserani, M. Domenichelli, P. Fasano, a cura di, *Dizionario dei temi letterari*, vol. III, Torino, 2007, pp. 2231-2236.

iniziarono a condividere gli stessi luoghi; si trattò di «una rottura di gran parte dei confini immaginari che gli uomini antichi avevano posto tra cielo e terra, tra divino e umano, tra vivente e morto, tra la città e il suo opposto»<sup>2</sup>. Da questa prospettiva, la proposta urbanistica dell'Illuminismo coincise con il recupero di quelle barriere e di quei confini che nella città antica avevano tenuto rigorosamente separati e distanti il mondo dei vivi e quello dei morti. La topografia urbana disegnata dai savi legislatori di età remote e pagane poteva essere il modello per la città futura.

A tal proposito sembra possibile richiamare un pensiero del Lévi-Strauss di *Tristi tropici*:

a studiarli dal di fuori, si sarebbe tentati di opporre due tipi di società: quelle che praticano l'antropofagia, cioè che vedono nell'assorbimento di certi individui dotati di pericolose forze, il solo modo di neutralizzare queste ultime e anche di metterle a profitto; e quelle che, come la nostra, adottano ciò che potrebbe chiamarsi *anthropoémia* (dal greco *émein*, vomitare); poste di fronte allo stesso problema, esse hanno scelto la soluzione inversa, consistente nell'espellere questi esseri pericolosi dal corpo sociale, tenendoli temporaneamente o definitivamente isolati, fuori di ogni contatto con l'umanità, in stabilimenti destinati a questo scopo<sup>3</sup>.

Lo studioso francese alludeva ai nostri usi giudiziari e penitenziari, alla pratica di segregare vivi pericolosi ai vivi; ma un destino analogo fu progettato anche per i morti: percorsi paralleli condussero i malati nelle cliniche, la devianza nelle istituzioni carcerarie e i defunti nei campisanti.

Agli audaci affondi del secolo dei lumi contro le consuetudini funerarie era però seguita una ricomposizione: al tentativo fallito di destrutturare il modello

<sup>2</sup> P. Brown, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino, 1983, p. 30.

<sup>3</sup> C. Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Cuneo, 1994, p. 376. Sui sistemi di disciplinamento della devianza, di profilassi delle malattie e di igiene dei luoghi è necessario un richiamo ai concetti di Michel Foucault: alla «biopolitica» e alla sua idea di una progressione del potere, durante l'uso moderno, nel controllo dei corpi, di un governo – poliziesco, normativo, igienico – sugli uomini in quanto entità biologiche. Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, Milano, 2005: se con «biopolitica» è da intendersi il «modo con cui si è cercato, dal XVIII secolo, di razionalizzare i problemi posti alla pratica governamentale dai fenomeni specifici di un insieme di esseri viventi costituiti in popolazione: salute, igiene, natalità, longevità, razze...» (p. 261), allora sembra possibile farvi rientrare pienamente anche le forme di controllo della sepoltura tentate dal Settecento in avanti. In merito alla costante antropologica di un'organizzazione spaziale del territorio dei morti, ai riti e alle politiche funebri come risposta al pressante interrogativo che la presenza-assenza del defunto articola sul dove collocarne il cadavere, in uno spazio mentale e reale, cfr. A. Favole, G. Ligi, *L'antropologia e lo studio della morte: credenze, riti, luoghi, corpi, politiche*, in *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, «La Ricerca folklorica», 2004, 49, pp. 3-13.

di morte tradizionale la società ottocentesca riuscì a dare un esito meno traumatico riscostruendo un nuovo sistema, un culto dei defunti in cui al laicismo si intrecciassero il conforto religioso<sup>4</sup>. La morte rimase un oggetto oscuro, un mistero inafferrabile pericoloso da affrontare senza l'aiuto dell'antica sapienza cristiana. Le ceremonie funebri dovettero utilizzare due linguaggi diversi: da una parte continuaron a guardare all'ultraterreno con tutti i crismi della Chiesa, dall'altra espressero un bisogno di distinzione sociale e di sopravvivenza terrena mediante la celebrazione di virtù civili e di affetti familiari<sup>5</sup>. «La formula avrà successo: borghesi in vita, ma cristiani in morte»<sup>6</sup>.

Con l'istituzione dei campisanti municipali i cadaveri furono sottratti al monopolio ecclesiastico della sfera funebre, ma il culto dei defunti non poté fare a meno della religione. Come suggerisce un pensiero di Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*, i legami che avvincono i superstiti ai propri morti sono tanto radicati nella natura dell'essere umano da rimanere ugualmente saldi anche dopo il dileguarsi del pregiudizio religioso e del conservatorismo aristocratico<sup>7</sup>. Il nuovo modello cimiteriale dell'Ottocento si affermerà infine universalmente segnando una rottura con la concezione radicale del secolo pre-

<sup>4</sup> Cfr. M. Foucault, *Des espaces autres*, in «Architecture, mouvement, continuité», 5, 1984, pp. 46-49: «È proprio nell'epoca in cui la civiltà è divenuta, come si dice molto grossolanamente, "atea", che la cultura occidentale ha inaugurato quello che si chiama il culto dei morti. In fondo era normale che, nell'epoca in cui si credeva effettivamente alla resurrezione dei corpi e all'immortalità dell'anima, non si prestasse un'importanza capitale alle spoglie mortali. Invece, è proprio a partire dal momento in cui non si è più molto sicuri di avere un'anima che il corpo resuscita» (trad. it. M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Milano, 2002). Cfr. J.D. Urbain, *Morte*, in *Encyclopédia Einaudi*, vol. IX, Torino, 1980, pp. 519-555: «Oggi, fatta eccezione per i cimiteri, estremi rifugi di un'immaginazione morente, le rappresentazioni antropomorfiche dell'aldilà, un tempo tanto utili, sono fuori corso» (p. 522); «Il culto delle tombe non appartiene allo spirito dei primi cristiani. L'assiduità dei sopravvissuti e la fiducia nella prossima resurrezione potevano bastare. Ma oggi l'assenza di tomba è un fatto scandaloso e umiliante. Indice spesso della povertà, può anche essere segno di uno sterminio simbolico riferito ai "morti maledetti"» (p. 545).

<sup>5</sup> Cfr. D. Mengozzi, *Riti funebri e laicizzazione nell'Italia del XIX secolo*, in «Studi tanatologici», I, 2005, pp. 57-74, a p. 70: nell'analisi dell'età contemporanea, alla categoria della secolarizzazione sarebbe da preferirsi «l'ipotesi di una metamorfosi del sacro, che spiegherebbe la persistenza di fenomeni di religiosità nelle laicizzate società dell'Occidente moderno e postmoderno».

<sup>6</sup> «L'incapacità di istituire dei riti funebri laici è perciò un indice della incompiutezza della visione borghese, che ha saputo imporre i suoi nuovi comportamenti solo inserendoli nel tradizionale quadro religioso» (G. Bosco, *Lo specchio frantumato: la tanatologia storica alla ricerca della morte moderna*, in «Rivista di storia contemporanea», XV, 1986, pp. 381-401, p. 394).

<sup>7</sup> G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ediz. critica e annotata a cura di G. Pacella, vol. II, Milano, 1991, p. 1794.

cedente: terrà conto della necessità di allontanare i cadaveri dai nuclei urbani secondo esigenze di riforma ormai acquisite, ma non rinuncerà a rifondare un rinnovato culto dei defunti. La sacralità della morte non era stata vinta. Il decreto napoleonico di Saint-Cloud del 12 giugno 1804, esteso nel 1806 al Regno d'Italia, segnò un percorso fatto di continuità e di rotture con il passato: il camposanto ottocentesco sarà extraurbano per garantire la salubrità pubblica, ma non egualitario né segregato; sarà un accogliente giardino aperto ai vivi dove celebrare l'individualismo borghese e le virtù laiche e civili dei suoi campioni, luogo di memoria e di consolazione. La storia dell'esodo dei morti dalle città, dalla sua specifica visuale, riesce a illuminare le complesse relazioni tra vecchio e nuovo; l'affermazione della sepoltura extraurbana si ebbe soltanto in epoca post-rivoluzionaria, ma «tale riforma si concretizzò perché nel corso del settecento si erano create delle sinergie tra il sapere dei medici, le aspirazioni dei philosophes e la progettualità degli amministratori centrali e periferici»<sup>8</sup>.

Nell'idealizzazione elegiaca dei romantici, il cimitero fu il luogo del raccoglimento, la cinta sacra della memoria e degli affetti, la cittadella vietata alla contaminazione prosaica delle miserie quotidiane, estremo rifugio del sentimento e della nostalgia di assoluto. La storia letteraria mostra però la caducità di tali miti: quello del cimitero dissacrato o desublimato diventa un *topos* naturalista, spesso associato all'immagine di fastosi funerali, vacue ceremonie circondate dal cicaleccio indifferente, dalle conversazioni annoiate degli astanti, con i familiari del defunto irrimediabilmente distratti dall'ossessivo pensiero dell'eredità. La sublime cerchia cimiteriale della topica romantica andrà così incontro a una radicale trasformazione: «nella seconda metà dell'Ottocento, le mura del camposanto, almeno metaforicamente, si abbassano, non sanno più contenere l'invasione della prosa quotidiana, dei sentimenti gretti, del cattivo gusto»<sup>9</sup>. Certamente il rapporto tra narrazioni naturaliste ed effettiva realtà storica del cimitero nel corso della seconda metà del XIX secolo è complesso, ma la letteratura esprime un moto reale di cambiamento; la desacralizzazione della dimora dei morti che non riuscì alla cultura dell'Illuminismo sarà in certa misura una conseguenza inevitabile, collaterale, dello sviluppo economico e sociale della borghesia. Anche il camposanto perderà l'aureola, come tutto ciò che soltanto poco tempo addietro era sentito con rispetto e pia soggezione. Prendendo in prestito le celebri parole di Marx nel *Manifesto*, dentro l'acqua gelida del calcolo egoistico furono annullati i santi fremiti dell'esaltazione religiosa e dell'entusiasmo cavalleresco. Una volta giunta al po-

<sup>8</sup> A. Alimento, *Rigorismo giansenista e riformismo settecentesco. Note in margine a Per salvare i viventi*, in «Società e storia», XXV, 2002, pp. 761-768, p. 762.

<sup>9</sup> Cfr. P. Pellini, *Il «flâneur» nella città dei morti. Cimiteri naturalisti*, in «Il Bianco e il nero», IV, 2000-2001, pp. 11-28, p. 14.

tere «la borghesia ha strappato il tenero velo sentimentale ai rapporti familiari, riducendoli a un semplice rapporto di denaro»: da questo e dagli altri cambiamenti che caratterizzarono la società della nuova classe al potere, la relazione tra i vivi e i morti e l'estremo rifugio dei loro convegni non potevano non venire condizionati<sup>10</sup>.

2. Nella capitale del Mezzogiorno tratti di grande originalità caratterizzarono quel processo storico trasversale alla realtà europea che avrebbe condotto all'affermazione del camposanto extraurbano, ossia l'offensiva illuministica che cercò di razionalizzare la pratica sociale delle sepolture giungendo a maturazione soltanto in pieno Ottocento. Nelle pagine che seguono, l'analisi indugerà sulla prima fase propulsiva, quella che ha per estremi cronologici il biennio 1763-64 e la fine degli anni Ottanta del XVIII secolo: dalle urgenti necessità deflagrate nella drammatica congiuntura demografica all'esaurirsi delle spinte riformistiche della migliore stagione borbonica. L'organizzazione delle pratiche funerarie e le forme di trattamento del cadavere sono state esplorate nel contesto partenopeo durante una fase nevralgica nella storia della sepoltura: quella di una nascente disciplina che mirava a sovertire il territorio dei morti e insieme ridefinirne il nesso con il mondo dei vivi. Prima della definitiva abolizione della sepoltura urbana a Ottocento inoltrato, prima dei vigorosi impulsi trasmessi dalla dominazione francese, Napoli fu coinvolta in precoci quanto velleitari progetti decisi a liberarla dalla contaminante presenza dei suoi morti<sup>11</sup>. Una storia fatta di speranzose accelerazioni e di forzati ripiegamenti; laceranti conflitti che opposero i cultori dei lumi al tenace radicamento delle consuetudini: il sapere medico e scientifico dovette scontrarsi contro una cultura funebre di cui la città era profondamente permeata. Ciò che rende l'area vesuviana una specola di grande interesse è *in primis* l'articolazione sepolcrale del suo sottosuolo, sebbene la straordinaria qualità individuale degli illuministi napoletani coinvolti direttamente nell'affare delle sepolture e, sul fronte opposto, l'altrettanto straordinaria gravità dei problemi di una città tanto popolosa, renderebbero Napoli un terreno d'indagine già significativo. La travagliata campagna per l'abolizione della sepoltura urbana, infine coronata dal successo nel 1837 per l'incalzare dell'esplosione colerica, dovette qui confrontarsi non soltanto con le comuni tipologie diffuse anche altrove, fosse promiscue e tombe individuali, ma soprattutto con una struttura architettonica funzionale al trattamento collettivo dei cadaveri e che rimase in uso fino all'inaugurazione del Camposanto Nuovo di Poggio reale.

<sup>10</sup> Per il brano di Marx cfr. il capitolo *Borghesi e proletari* in *Manifesto del partito comunista*, Roma-Bari, 2008, pp. 5-23, pp. 8-9.

<sup>11</sup> Sul contributo dell'esperienza francese cfr. D. Carnevale, *La riforma delle esequie a Napoli nel decennio francese*, in «Studi Storici», XLIX, 2008, 2, pp. 523-552.

L'originalità della *terrasanta*, di questo ipogeo funebre adottato da comunità laicali o ecclesiastiche, non esclusivo dell'area partenopea né della Campania ma ancora oggi osservabile nell'insieme delle province meridionali<sup>12</sup>, risiede nell'uso cui era destinato. Si tratta di un'architettura sepolcrale concepita per ripartire il trattamento dei defunti in due tempi e spazi distinti: a una prima scarnificazione del cadavere, ottenuta mediante superficiale inumazione o esposizione temporanea, seguiva la deposizione definitiva dei resti scheletrizzati nell'ossario. Nelle terresante di Napoli il trattamento dei defunti era dunque scandito dai ritmi e dalla durata della metamorfosi cadaverica e ne seguiva l'articolazione bipartita in una prima fase di putrefazione e in una conclusiva di mineralizzazione, definitivo approdo a una materia secca, le ossa, «resti di umanità» duri e immutabili<sup>13</sup>. Il passaggio dall'umido della carne in disfacimento all'aridità dello scheletro era anche un passaggio dall'individuale al collettivo: dalla sua deposizione provvisoria, il cadavere esumato, ormai ridotto a resti scarnificati, veniva fatto passare nell'ossario comunitario<sup>14</sup>. Una ritualità funebre che riecheggia da vicino i meccanismi della «doppia sepoltura» analizzati da Robert Hertz nel suo celebre *Contributo*<sup>15</sup>. Da questa pro-

<sup>12</sup> La vasta diffusione di tale architettura funebre – un'analogia organizzazione degli spazi si ripete senza varianti significative per tutto il Mezzogiorno, rispondendo a quello che sembra un modello consolidato – è stata riscontrata durante numerose ricognizioni dedicate al territorio campano e siciliano. Per la ricerca «sul campo» si è rivelata importante la collaborazione con un gruppo di lavoro coordinato dal prof. G. Fornaciari dell'Università di Pisa e composto da antropologi fisici e archeologi.

<sup>13</sup> V. Valeri, *Lutto*, in *Encyclopédia Einaudi*, vol. V, Torino, 1979, pp. 594-604, p. 602: «le ossa hanno pertanto un'importanza cruciale nelle rappresentazioni funerarie: da una parte, sono il simbolo del carattere definitivo della morte – il loro contrasto con l'immagine integra del defunto, quale è ricordata, ha una forza persuasiva che manca ad ogni altra esperienza; ma, dall'altra, le ossa sono ciò che di permanente e di stabile resta del morto e perciò lo rendono perennemente accessibile». Cfr. E. Marin, *L'uomo e la morte*, Roma, 2002, p. 151.

<sup>14</sup> Il passaggio da una prima collocazione individuale a una collettiva sembra essere frequente in quei riti che articolano la sepoltura in due fasi distinte: con la deposizione definitiva, come l'anima viene solennemente introdotta nella società dei morti così il corpo, ridotto in scheletro, non è più isolato ma riunito a quello degli antenati; cfr. M. Tartari, *Metamorfosi del corpo*, in Id., a cura di, *La terra e il fuoco. I riti funebri tra conservazione e distruzione*, Roma, 1996, pp. 21-46, p. 24.

<sup>15</sup> R. Hertz, *Contributo a uno studio sulla rappresentazione collettiva della morte*, in Id., *La preminenza della destra e altri saggi*, Torino, 1994 (ed. orig. *Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort*, in «Année Sociologique», X, 1907, pp. 48-137). In merito al «culto ancor oggi diffuso in larghi strati della popolazione campana», i cui tratti salienti risiedono «nel rito delle doppie esequie, con l'inumazione del corpo del defunto in un sito provvisorio, fino alla scarnificazione delle ossa, per poi riporre i resti nel luogo di sepoltura finale, la riapertura periodica del sepolcro per la pulizia delle ossa del defunto, in un rituale legato alla credenza in uno stretto rapporto, quando non si tratta di vera e propria identificazione, tra cadavere, sito di sepoltura ed anima del defunto», cfr. P. Scarpa,

spettiva le terresante non sono altro che ipogei funebri concepiti per vigilare e intervenire sulla trasformazione delle spoglie controllando e favorendo i meccanismi della putrefazione così da ottenere un simulacro immutabile del defunto<sup>16</sup>.

Nel più ampio contesto della battaglia per l'abolizione della sepoltura urbana tra XVIII e XIX secolo non vi è dubbio dell'unicità di Napoli: qui la morte fu intesa da ampi settori di popolazione come un faticoso processo, una transizione graduale scandita dalla durata della trasformazione cadaverica. La decomposizione del corpo, come un metronomo, ritma il viaggio della sua componente immateriale verso l'aldilà, è lo specchio in cui viene riflessa la trasformazione dell'estinto in antenato. Sul piano del trattamento dei corpi morti, del rito funebre come «tecnica culturale», ciò si tradusse nell'utilizzo di una tipologia sepolcrale plasmata dalle esigenze della doppia sepoltura. Criteri originali che se non debbono essere interpretati come un singolare endemismo partenopeo – testimonianze materiali ricorrono infatti con sorprendente omogeneità dal Vesuvio all'Etna – fanno comunque di Napoli la sola grande metropoli europea nella quale la riforma della sepoltura dovette affrontare rappresentazioni della morte considerate a lungo marginali nel contesto della cristianità. Quello di Napoli è l'unico caso di una grande città occidentale di oltre 350mila abitanti in cui l'affermazione dei campisanti in periferia assunse le forme di una nuova disciplina che si andava a imporre sui radicati meccanismi della doppia sepoltura.

Gli illuministi partenopei, votati al risanamento dell'*habitat* urbano contro la perniciosa presenza dei morti, poterono giovarsi di cognizioni che il pensiero medico e scientifico settecentesco andava elaborando in Francia, in Inghilterra, nei territori asburgici e in altri Stati italiani, e che fornirono alla causa dell'igiene pubblica nuovi ed efficaci strumenti d'intervento. I riformatori napoletani furono essi stessi parte di una comunità internazionale di dotti che affrontava problemi simili supportata da un mutuo scambio di idee ed esperienze; furono però i soli, e in questo non poterono contare su nessuna esperienza pregressa, ad affrontare i rischi costituiti dalla presenza nel fitto dell'abitato di sepolcri concepiti per una lenta e duratura manipolazione del cadavere. A Napoli si trattò di elaborare risposte autonome e originali al problema di una popolosa città che conviveva non soltanto con i morti sepolti in fosse comuni o tombe particolari, ma anche con quei cadaveri che nelle teresante venivano inumati sotto pochi centimetri di terra smossa o addirittura

mella, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra Rinascimento e Controriforma*, Genova, 1991, p. 294.

<sup>16</sup> Le terresante rispondono a quella «necessità ineludibile per le società umane» che consiste nel «gestire i processi di disgregazione dei corpi», in proposito cfr. A. Favole, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari, 2003, p. 35.

lasciati a decomporre insepolti, seduti sui *colatoi*: forme di trattamento delle spoglie che ponevano questioni inedite a quanti vigilavano sulla salubrità urbana e sulle alterazioni mefitiche della sua atmosfera. L'ambito della morte, il meno permeabile alle suggestioni del progresso e della scienza, dovette affrontare nella seconda metà del Settecento l'offensiva della ragione: nel Mezzogiorno si trattò dell'interessante incontro tra politica di riforma e doppia sepoltura; ne risultò un intreccio articolato e controverso che non può essere ridotto a una semplice opposizione frontale e al trionfo dell'una sull'altra. Nel 1974 Pasolini espresse il proprio rammarico per non disporre anche su Napoli, «l'ultima metropoli plebea», di uno studio della forza di quelli che Ernesto de Martino aveva dedicato al mondo popolare contadino della Lucania. Il profondo interesse per questa città, in un periodo che sentiva tragicamente caratterizzato da un brutale e irreversibile annientamento di tutte le forme di cultura popolare e particolaristica, gli derivava dalla convinzione che il ventre di Napoli fosse capace di resistere all'imposizione dei valori del ceto borghese dominante: i valori delle classi sociali subalterne avrebbero conservato anche allora, durante «l'epoca rivoluzionaria del consumismo [...] che ha stravolto e mutato alle radici i rapporti tra cultura centralistica del potere e culture popolari», una tale vitalità e prestigio da rappresentare «una tremenda alternativa»<sup>17</sup>. Quel conflitto, per l'ambito delle pratiche funebri, era iniziato secoli addietro: quando un'avanzata cultura medica e scientifica aveva cercato di sradicare forme di trattamento del cadavere giudicate altamente nocive; quando una visione razionale e illuminista della morte volle imporsi sulle rappresentazioni diffuse nel mondo popolare.

3. «Non è un paradosso dire che i cimiteri di Napoli», osservava Franco Venturi in dense pagine dedicate alle drammatiche morie che nell'«anno della fame» sconvolsero alcune città italiane, «furono la sola istituzione duratura che andò consolidandosi nella grande crisi del 1764, anche se il seppellimento fuori delle chiese entrò nei costumi soltanto con grande lentezza e difficoltà»<sup>18</sup>. Nel tortuoso cammino che portò ad allontanare i morti dai vivi si deve al riformismo dei primi Borbone e all'audace progetto di Ferdinando Fuga – quell'architetto fiorentino che del grandioso disegno di rinnovamento urbano voluto da re Carlo fu uno degli interpreti più significativi – la realizzazione di

<sup>17</sup> Cfr. P.P. Pasolini, *Gli uomini colti e la cultura popolare*, in Id, *Scritti corsari*, Milano, 2009, pp. 187-191. Il ritratto di Napoli come metropoli dotata di una cultura subalterna capace di fronteggiare la colonizzazione dell'immaginario perseguita dalla borghesia ritorna in Id., *Lettere luterane. Il progresso come falso progresso*, Torino, 2003, in particolare nell'abbozzo di trattato pedagogico significativamente intitolato *Gennariello* perché disegnato sul profilo di un giovane napoletano.

<sup>18</sup> F. Venturi, 1764: *Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 394-472, p. 433.

un precoce stabilimento funebre pensato per alleviare i problemi sanitari di Napoli<sup>19</sup>. Appena un anno prima l'esplodere della carestia e della grande mortalità era stato infatti inaugurato sulle alture di Poggio reale un moderno camposanto lontano dall'abitato<sup>20</sup>. La rivoluzionaria proposta delle autorità di governo contro gli inveterati e nocivi costumi sepolcrali che volevano i morti accanto ai vivi non era però pensata per l'intero corpo sociale. Il «Cimitero delle 366 fosse», la traduzione della ciclicità annuale in una macchina funebre capace di funzionare come un calendario perpetuo – «un *unicum tipologico* nell'architettura cimiteriale a fossa comune»<sup>21</sup> – rispondeva infatti alle particolari necessità dell'Ospedale degli Incurabili e all'esigenza di sostituire la fettida voragine urbana in cui venivano tumulati i suoi pazienti defunti; in seguito finì per accogliere le spoglie della generalità delle plebi povere di Napoli, di quell'umanità dolente che si spegneva nella più desolata miseria<sup>22</sup>. Nel concepimento di tale camposanto «ebbe un notevole peso [...] l'esperienza analoga già compiuta dal Fuga in Roma presso l'archiospedale di S. Spirito»<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Su Ferdinando Fuga (Firenze, 1699-Napoli, 1782), celebre architetto toscano che legò la sua attività a prestigiose e importanti committenze cardinalizie, papali e poi borboniche, è sempre di notevole utilità R. Pane, *Ferdinando Fuga*, Napoli, 1956. Riferimenti e lusinghere valutazioni in F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, vol. II, Bassano, 1785, pp. 287-290, e in P.A. Orlandi, *Abecedario pittorico dei professori più illustri in pittura, scultura e architettura*, Firenze, 1788, pp. 3-8. Per il periodo romano cfr. *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, catalogo a cura di E. Kieven, Roma, 1988; E. Debenedetti, a cura di, *L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV. Pluralità di tendenze*, Roma, 1989. Sulle sue realizzazioni al servizio dei Borbone cfr. P. Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli. L'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Lecce, 1997; A. Guerra, *L'Albergo dei Poveri di Napoli*, in A. Guerra et al., *Il Trionfo della miseria. Gli Alberghi dei Poveri di Genova, Palermo, Napoli*, Milano, 1995, pp. 153-223. Un quadro d'insieme delle principali realizzazioni del Fuga in occasione dei 300 anni della nascita in A. Gambardella, a cura di, *Ferdinando Fuga: 1699-1999. Roma, Napoli, Palermo*, Napoli, 2001.

<sup>20</sup> Cfr. G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, vol. I, Napoli, 1788-1789, p. 149: trattando delle vicende inerenti il camposanto del Fuga, l'autore osserva come la sua costruzione sembrò ordinata «dalla divina Provvidenza, perché nel 1764, cioè immediatamente dopo il 1763, in cui si aprì nel mese di Dicembre, per una fiera epidemia sopragiunta in Napoli, vi si sepellirono indistintamente tutti i cadaveri della Città».

<sup>21</sup> Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli*, cit., p. 100.

<sup>22</sup> Un'efficace e partecipe descrizione dell'opera del Fuga, conosciuta in seguito come Camposanto Vecchio o dei Poveri, fu scritta nel maggio 1877 da un indignato Renato Fucini: a più di un secolo di distanza dalla sua istituzione, il viaggiatore toscano visitò il luogo, lo «squallido carnaio dove il Municipio di Napoli manda ogni anno circa 7000 capi di bestiame umano a putrefare in combutta», presenziando alla brutale tumulazione di alcuni defunti poveri, vera offesa alla dignità umana e alla sacralità dei morti; cfr. R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, Venosa, 1997, pp. 126-133 (ed. orig. *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, Firenze, 1878).

<sup>23</sup> Cfr. la voce di G. Cantone in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma, 1998, pp. 680-691, p. 687.

Il complesso sepolcrale ospedaliero realizzato per conto del papa Benedetto XIV vide la luce nel 1745 in un'area del Gianicolo occupata in precedenza da una vigna. Con il significativo precedente del cimitero romano – centotré fosse di cui cento disposte secondo una rigida maglia ortogonale disegnata dall'intersezione di dieci file per dieci – lo stabilimento funebre partenopeo ha molto in comune<sup>24</sup>. La razionale essenzialità geometrica risponde, in entrambi i casi, alle esigenze egualitarie e pragmatiche di un'architettura – e di una tipologia cimiteriale «estrema», tipicamente settecentesca – concepita per affrontare la morte delle classi sociali più povere.

Una categoria specifica di cadaveri, quelli «smaltiti» dagli istituti assistenziali e ospedalieri impegnati nella cura dei malati più poveri, si costituirà suo malgrado come avanguardia del moto centrifugo che porterà i morti ad allontanarsi dalla città dei vivi. Le razionali e pragmatiche opinioni delle istituzioni regie borboniche in merito alla realizzazione di uno spazio cimiteriale segregato e sufficientemente distante dalla popolosissima capitale, benché alimentate da un vigoroso vento di riforma diffuso per mezza Europa, incontrarono qui come altrove vivaci e salde resistenze; nel caso della comunità dei defunti ordinari l'esodo verso la periferia sarà disseminato da ostacoli di ogni tipo. Per le folle di miserabili ammassate negli ospedali e che morivano tra le braccia delle pie istituzioni fondate per dar sollievo alla povertà, per i pazzi, per gli infermi assistiti dall'Ospedale degli Incurabili o dalla Casa santa dell'Annunziata, per tutti costoro le misure di riforma della sepoltura poterono trovare quella tempestiva applicazione che mancò nel caso di altre categorie di defunti. Per un paradosso solo apparente furono le rozze e superstiziose masse di emarginati della città, emarginati dalla miseria e dalla malattia che ne avevano provocato la reclusione nell'universo segregato dell'istituzione ospedaliera, il materiale umano con cui dare applicazione a quelle moderne teorie sulla salubrità dei centri urbani professate dalle élites dirigenti e intellettuali più avanzate, che però, nel caso di Napoli, per ancora molti altri decenni si fecero tumulare nelle chiese cittadine.

Il governo dell'Ospedale degli Incurabili disponeva per gli assistiti che vi morivano di una grande voragine chiamata «la piscina» e confidava nella profondità dell'antro per l'efficace smaltimento della grande mole di corpi che continuamente vi venivano gettati<sup>25</sup>. Una tale concentrazione di cadaveri e la necessità di aprire più volte al giorno la bocca dell'immenso sepolcro furono

<sup>24</sup> Per la «fortissima analogia stilistica» che lega le due realizzazioni cimiteriali cfr. F. Colonna, *L'opera di Ferdinando Fuga nell'ospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma*, in Gambardella, a cura di, *Ferdinando Fuga*, cit., p. 300.

<sup>25</sup> Cfr. G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788-1789, vol. I, pp. 144-151; C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di F. Porcelli, Napoli, 1724, vol. V, pp. 478 sgg.

percepite come una minaccia alla città e un pericolo concreto per gli ammalati. Ad additare i disagi derivanti da tali esalazioni cadaveriche fu anche il ricorso presentato alla Deputazione generale di salute da un gruppo di residenti, vicini dell'ospedale, preoccupati per la propria incolumità<sup>26</sup>. Tutto ciò spinse le autorità di governo sulla strada di una radicale riforma nel modo di concepire e progettare gli spazi sepolcrali<sup>27</sup>. In esecuzione del real dispaccio del 25 febbraio 1762 si era proceduto – in data 14 marzo – a ispezionare le «fosse, e caverne di S. Maria del Pianto» per verificare «se fossero atte all'interramento de' cadaveri delle persone che muoiono nell'Ospedale dell'Incurabili per uno interino espediente, sintantoché si formasse un camposanto per l'effetto suddetto»<sup>28</sup>. Dopo avere esaminato le perizie di alcuni medici tra cui Cesare Cinque e Francesco Serao, altre relazioni provenienti sia dall'amministrazione dell'ospedale che dall'incaricato della «formazione di un cimitero, o sia camposanto», l'architetto e ingegnere di corte Ferdinando Fuga, il soprintendente di Salute riferiva al re Ferdinando IV in merito alla possibilità di utilizzare provvisoriamente le caverne contigue alla chiesa del Pianto: «attente le circostanze che vi concorreano per la propria situazione, gli accomodi che vi necessitavano, così in dette caverne per ridurle all'uso proposto, co-

<sup>26</sup> L'ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili – fondato nel 1519 dalla catalana Maria Longo vedova del reggente Giovanni Longo – fu una delle principali istituzioni assistenziali della città e nel fitto della trama urbana si trova inserito: si sviluppa a ridosso della linea formata da via Pisanelli e dell'Anticaglia, nella porzione compresa tra l'antico decumano superiore di Neapolis e il tracciato delle mura urbane, non lontano da porta San Gennaro.

<sup>27</sup> La grande concentrazione di ammalati e l'alito dei sepolcri rendevano pericolosamente infetti quei contorni; «onde a dimezzare queste due sorgenti inesauste di lezzo, e putredine si pensò dal Governo nel 1762 di fondare un luogo per sepellirvi i cadaveri fuori della Città» (Sigismondo, *Descrizione*, cit., p. 148). Cfr. *Epistolario di Bernardo Tanucci*, 1762-1763, XI, a cura di S. Lollini, Roma, 1990, p. 106; il Tanucci scriveva al re in data 4 maggio 1762 facendo presente come «la molteplicità dei cadaveri degl'incurabili ha per la purga dell'aria consigliato un campo santo fuor della città tralla Madonna del pianto e Poggio reale». Al contrario, nella visione edulcorata del sacerdote Galante, la sepoltura dei degeniti defunti nella fossa comune dell'ospedale fu abolita per quel rispetto dovuto ai corpi che la cupa e immensa voragine offendeva; parlando della realizzazione del Camposanto Vecchio osserva: «prima del 1762 i morti negli Incurabili si gettavano in una voragine detta la piscina che era in quell'ospedale; uso barbaro abolito dalla pietà napoletana che eresse questo sepolcro pe' poveri» (G.A. Galante, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, 1985, p. 295; ed. orig. *Guida Sacra della città di Napoli per Gennaro Aspreno Galante prete napoletano*, Napoli, 1872).

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Segreteria di Azienda*, 1762. La chiesa di Santa Maria del Pianto fu costruita nell'area di Poggio reale nei pressi di alcune cavità ove furono deposte molte vittime della peste del 1656; a pianta centrale, con due campanili in facciata, fu consacrata nel 1662. Per dare un ricovero temporaneo ai cadaveri dell'Ospedale degli Incurabili, in attesa di una soluzione definitiva, si pensava a un riutilizzo di quelle cavità a cui già si era fatto ricorso in passato durante situazioni d'emergenza.

me per la strada, per la quale vi si dovea pervenire, e specialmente il tempo che vi bisognava per farsi li accomodi, non si stimava a proposito»<sup>29</sup>.

Il sopralluogo successivo aveva questa volta rilevato la presenza di un sito adatto al camposanto extraurbano da realizzarsi; nelle medesime carte così si pronuncia il soprintendente: «una masseria, sita nel luogo denominato il Tredici, si era questa considerata propriissima, ed atta a formarvisi il progettato camposanto, così per la distanza da questa Capitale, come dalla propria situazione libera in tutti gli aspetti, e ventilata»<sup>30</sup>. La Deputazione di salute fece dunque pressione sulle autorità di governo affinché si procedesse con rapidità e all’Ospedale degli Incurabili si era suggerito di adoperarsi per l’immediato acquisto della masseria, di proprietà di don Gaetano Campoli, sita in località detta il Tredici accanto alla strada regia che conduceva a Pichiodi e non lontano dalla polveriera; auspicava inoltre l’autorità di Salute che con la «stessa sollecitudine si fosse effettuata la costruzione del camposanto; che immediatamente sarà [...] ridotto in istato di potervisi seppellire i cadaveri»<sup>31</sup>. Il trasporto dei corpi verso il nuovo e isolato luogo di tumulazione si prevedeva dovesse effettuarsi su appositi carrettoni chiusi, in grado di garantire anche in tempo di calura la pubblica salute; alla mezzanotte questi avrebbero dovuto percorrere le strade più remote e distanti dall’abitato<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> ASN, *Segreteria di Azienda*, 1762; il soprintendente generale, unitamente all’ingegnere Fuga e ad altri incaricati, si era recato personalmente in ricognizione presso le caverne di Santa Maria del Pianto e «aveva considerato, che per ridurle all’uso proposto vi necessitava di molto tempo e spesa», sia per le sistemazioni interne ed esterne delle cavità che per adattare la strada d’accesso. La spesa si stimava potesse ammontare a diverse migliaia di ducati; una spesa da evitare trattandosi di un sepolcro temporaneo, da «abbandonarsi dopo formato il Camposanto».

<sup>30</sup> *Ibidem*. La masseria in questione, a detta del soprintendente, si trovava sopra una dolce collina, in aria ventilata e aperta, lontana dalle abitazioni; le sue dimensioni non eccedevano il necessario e il prezzo stimato di duemila ducati appariva ragionevole. Per dare al camposanto la progettata pianta quadrata si sarebbe dovuto acquistare anche la piccola porzione di una masseria adiacente, di proprietà di tale Guglielmo Saracino, senza che questo facesse però lievitare eccessivamente le spese d’acquisto dei terreni necessari.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> ASN, *Segreteria dell’Ecclesiastico, Reali dispacci*, 299, 1763, cc. 118r-118v. Carlo De Marco, segretario di Stato di Grazia e giustizia e degli Affari ecclesiastici scriveva al delegato e governatore degli Incurabili in merito alle opere stradali da eseguirsi in modo da connettere la città al nuovo sepolcro extraurbano; «per agevolarsi il riparo della strada, che deve fare il carrettone, che conduce i cadaveri della casa santa degli Incurabili al camposanto, il Re è venuto a permettere» si facessero tutta una serie di interventi sul sistema viario: oltre alla costruzione di un ponte, la sede stradale doveva essere rinforzata nei punti depressi e munita di un «giusto declivio delle acque piovane». Il progetto di queste sistemazioni stradali era quello del tavolario Luca Vecchione, «nel quale sono concorsi tanto il governatore di detta santa casa Giovanni Pignone del Carretto, quanto il Tribunale della Fortificazione, dal quale si deve fare la spesa».

Il progetto e le piante realizzate dal Fuga per la nuova area di sepoltura *extra moenia* disegnavano un camposanto «di figura quadrata della grandezza in ciascun lato di palmi trecentodue, oltre del portico, nel quale vi restano descritte 366 sepolture di 14 palmi in quadro, e palmi 20 profonde; e ciò perché, essendo di tanti giorni appunto composto l'anno, seppellendosi i cadaveri ogni giorno in una fossa nuova, non viene prima di un intero anno a riaprirsi quella sepoltura, nella quale l'anno antecedente nello stesso giorno vi furon sepolti l'altri cadaveri»<sup>33</sup>. L'efficiente smaltimento delle salme veniva risolto nella cartesiana ciclicità con cui le quotidiane tumulazioni venivano smistate sulla vasta scacchiera composta dalle 366 cavità: si superava uno dei principali problemi dei cimiteri dotati di un'unica o di insufficienti fosse comuni, dando vita a un meccanismo perpetuo che garantiva da riaperture del medesimo sepolcro non adeguatamente dilazionate. Delle sepolture urbane destinate ad accogliere le spoglie dell'indigenza, il camposanto del Fuga – nel momento in cui vi si affiancava, in parte sostituendole – riprodusse anche l'impostazione funzionale. A Napoli come altrove, ai poveri erano riservate grandi cavità per la tumulazione promiscua chiamate «sepolture pubbliche»<sup>34</sup>; si trattasse di «pisine» ospedaliere o di fosse comuni ricavate sotto la navata delle chiese, il destino del corpo era il medesimo: veniva calato in una voragine sotterranea più o meno vasta e immerso in una distesa indistinta di salme in cui ogni individualità si disperdeva. I cadaveri venivano poi riesumati, compiutasi la scheletrizzazione e ridotti a ossami sconnessi, per venire ammassati all'interno di qualche antro tufaceo dei contorni urbani. L'identico sistema a tumulazione promiscua, apprezzato per la sua praticità, fu adottato dal Fuga nella realizzazione del camposanto; la disponibilità di spazio connessa alla collocazione periferica permetteva però in questo caso di ovviare a uno dei principali difetti della deposizione entro grandi cavità, ossia la fuga dei miasmi in occasione di ogni necessaria riapertura. Moltiplicando il numero delle fosse era possibile far intercorrere intervalli sufficientemente lunghi tra ogni successivo accesso alla medesima, potendo nel frattempo contare su tutte le altre; e in questo intervallo si dava modo alle esalazioni di smorzare la loro virulenza. Un muro alto 23 palmi avrebbe racchiuso l'intera area presentando sulla faccia interna varie nicchie quadrate concepite per «collocarvi le ossa de' morti già interamente spolpate, ed essiccate, in caso che dopo lunghissimo tempo dovessero spur-

<sup>33</sup> ASN, *Segreteria d'Azienda*, 1762; il palmo napoletano corrisponde a circa 0,264 m.

<sup>34</sup> Così vengono indicate nei documenti partenopei. Altrove prevalse la denominazione di fosse o sepolture comuni; cfr. G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, 2001, pp. 23-24. Sul frequente utilizzo, nell'ambito della documentazione prodotta dalle istituzioni municipali che governavano Napoli, della denominazione di «pubblico» per indicare porzioni di suolo urbano, cfr. B. Marin, *Gli usi e la gestione degli spazi collettivi a Napoli nel XVIII secolo*, in «Città e storia», I, 2006, 2, pp. 567-582, p. 580, nota 6.

garsi, e pulirsi dette sepolture». Una tale imponente opera di recinzione doveva proteggere i morti dagli eventuali assalti dei vivi; il muro era progettato tanto alto da «non essere scalato per commettervisi sortilegi, o altri eccessi». Sempre secondo il progetto del Fuga, subito dopo l'ingresso principale del camposanto era previsto un portico per dare riparo in tempo di pioggia ai carrettoni dei cadaveri e agli altri addetti alla sepoltura, al sacerdote che avrebbe dato l'assoluzione e ai becchini. Tale riparo era rivolto anche alle persone devote che nell'ottavario dei morti «si porteranno a visitare detto pio luogo». Da una parte, sulla destra, una semplice cappella dotata di sepoltura era destinata ai sacerdoti e alle persone civili defunte nell'ospedale; a sinistra si sarebbe costruita l'abitazione per il cappellano incaricato degli uffici funebri, nonché della cura e decenza del luogo<sup>35</sup>.

Per quanto riguarda i costi stimati si presentava al sovrano un preventivo di 25mila ducati, inclusa anche la spesa d'acquisto della masseria, e ottimisticamente si assicurava che procedendo rapidamente, nel caso l'ospedale avesse acquistato senza indugi il terreno necessario, si sarebbe potuto utilizzare buona parte delle sepolture già prima dell'arrivo dell'estate; «ed in tal forma resterebbe in brevissimo tempo, tanto il detto Ospedale, quanto le convicine abitazioni, esenti dalla puzza, e dagli altri incomodi, che si temono poterne nelli sopravvenienti calori risultare»<sup>36</sup>. In margine ai progetti per il nuovo cam-

<sup>35</sup> Cfr. Sigismondo, *Descrizione*, cit., vol. III, pp. 9-13: il *Regii Neapolitani Incurabiliuum Nosocomi commune Sepulcretum* – come una iscrizione di Simmaco Mazzocchi recitava all'ingresso – «sta situato in un piano superiore alla strada, ed a cui si ascende per pochi andirivieni carrozzabili, e murati, di parte in parte piantati di funebri cipressi: giunti al piano si trova un cortile coperto, che per la destra introduce ad una pulita Chiesa [...] per la sinistra si va a diverse stanze per uso di alcuni Preti, che quivi accudiscono; e per la porta di mezzo si entra nell'ampio spazioso Campo di trecentosessantasei fosse, ognuna ben larga, e profonda, le quali vengono tutte al di sopra con pesanti pietre quadrate del Vesuvio quasi ermeticamente chiuse». Il camposanto cosiddetto del Tredici – toponimo riportato anche dal Milizia e derivante da un'aferesi dialettale del maresciallo di Francia Lautrec che, ponendo nel 1528 l'assedio alla città, accampò le truppe proprio sull'area del futuro cimitero (cfr. G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli, 1953, pp. 276-277) – situato a mezza costa sulle pendici meridionali del colle di Poggio reale, fu iniziato nella primavera del 1762 e (come ricorda Pane, *Ferdinando*, cit., p. 154) risultò «compiuto l'anno successivo». In seguito chiamato anche «cimitero delle 366 fosse» per sottolinearne il carattere funzionale e tipologico più connotativo, a differenza dell'Albergo dei Poveri e dei Pubblici Granai, non compare nelle fonti con una denominazione originale univoca: del Tredici, dei Poveri o semplicemente Camposanto-Cimitero, diventerà Vecchio in seguito all'inaugurazione di quello Nuovo di Poggio reale nel 1837.

<sup>36</sup> ASN, *Segreteria di Azienda*, 1762; il soprintendente sottolineava il «pericolo in cui si trovava esposto questo numerosissimo popolo per le putride esalazioni, che tramandava la riferita piscina» e supplicò il sovrano che si desse avvio con la massima sollecitudine possibile alla costruzione del camposanto, in modo da poter chiudere definitivamente quel pericoloso sepolcro.

posanto, il soprintendente di Salute non mancava di informare il re sui provvedimenti presi per tamponare i guasti prodotti dall'ammassare cadaveri nella piscina, le cui esalazioni non erano più considerate tollerabili. Il governatore degli Incurabili, Giovanni Pignone, non giudicava però sufficiente né efficace la realizzazione di un condotto che avrebbe dovuto, nelle intenzioni, far esalare i miasmi dei corpi tumulati ben oltre i tetti delle abitazioni, e lamentava che «poco si è riparato alle fetide influenze che svaporano, e si diffondono per il nuovo camino costrutto sulla camera anteriore alla bocca della Piscina ne' vicini casamenti, secondo i venti che spirano, e per l'opposto con maggiore attività di prima s'introducono nelle corseee dell'ospedale, ove dimorano le donne, ed in particolare le donne tignose, che sono circa 100». Infatti l'unico finestrone da cui questa corsia ospedaliera riceveva un poco di respiro si trovava accanto al camino di recente costruzione e «il fetore che prima si dissipava, si va' adesso a restringere, e s'intromette nella detta corsea con maggior forza, e con certo pericolo di una epidemia tralle suddette povere tignose». Sulla qualità dell'intervento teso a proteggere l'ospedale e le abitazioni vicine dalle esalazioni nocive vi fu dunque contrapposizione di vedute: se il governatore degli Incurabili liquidava l'innalzamento del camino di areazione come sicuramente dannoso, il soprintendente era di parere diverso; vari sopralluoghi avevano dimostrato come in strada e nelle corsie dell'ospedale la situazione fosse migliorata. Del resto per limitare ulteriormente i pericoli il soprintendente aveva suggerito agli Incurabili che la finestra relativa alle stanze delle tignose venisse munita di «una ben connessa vetrata, la quale poi, sebbene comprende che non potesse mantenersi sempre chiusa per dare la necessaria ventilazione all'aria della detta corsea», venisse comunque aperta nei momenti in cui il fetore esterno era smorzato dai raggi solari. Oltre ai venti che contribuiscono al ricambio dell'aria, altro potente alleato della salute pubblica era infatti il sole, «mediante l'attività del quale», nelle parole del soprintendente, «si dissipano buona parte de' più perniciosi vapori»<sup>37</sup>.

Nascendo il camposanto come risposta alle esigenze sepolcrali degli Incurabili, era a questo istituto ospedaliero che si prevedeva di attribuire gran parte degli oneri finanziari; ma per l'entità della spesa – ed essendo evidente alle autorità che anche la città ne traeva beneficio, trattandosi di un intervento che sgravava un'intera porzione urbana da un focolaio di infezione ed epidemie – ben presto si cercò di ripartire i costi tra più soggetti. Il progetto del Fuga, improntato a un asciutto ed essenziale pragmatismo, non sembrava suscettibile di sostanziali modifiche che ne contenessero le spese<sup>38</sup>. Una volta ab-

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. Pane, *Ferdinando*, cit., p. 198: in merito al progetto del Fuga si osserva, citando il parere delle autorità, come «le piante relative, presentate alla segreteria della reale azienda

bracciata l'innovazione di un camposanto extraurbano, le piante e il progetto – oltre alla stima di 25mila ducati di spesa – apparivano del tutto ragionevoli. Forse, osservava il soprintendente, l'unica alternativa capace di risparmi sostanziali sarebbe stata quella di «bruggiare i cadaveri, ciò però non è da tentarsi, perché cagionerebbe certamente della grande impressione ed orrore presso di questo minuto, e numeroso popolo, e Dio sa che effetto sinistro potrebbe cagionare, per aver egli inteso dire, che ciò si suol praticare altrove co' cadaveri di que'uomini che passano all'altra vita nell'ostinazione dell'eresia, e con delitti enormissimi». Della sicura irriducibile contrarietà popolare rafforzata, diceva, dalla constatazione che la cremazione non era allora praticata in alcun regno o provincia cristiana, il soprintendente individuava la causa nei primi cristiani, «che vollero piuttosto seguir l'uso degli ebrei nel seppellire i cadaveri, che il lodevolissimo de' gentili nel brugiarli conservandone soltanto le ceneri, ed in tal guisa, spurgando non solo dal fetore le popolatissime città, com'era Roma allorché stava nell'antica sua grandezza, ma evitando ancora l'eccessiva spesa di pubbliche sepolture, ch'ora noi chiamiamo campisanti». Negli anni Sessanta del Settecento era dunque possibile vedere negli stabilimenti funebri extraurbani una conquista nella tutela dell'interesse collettivo. Una conquista della civiltà che però doveva sottostare a una serie di compromessi. Se la scienza e la ragione avessero potuto operare liberamente, se la riforma dei costumi funebri si fosse strutturata come un ritorno alla saggezza degli antichi, allora sarebbe stato preferibile adottare la lodevolissima pratica dell'incinerazione: si sarebbe conseguito lo stesso risultato dei campisanti nel liberare le città dalle esalazioni nocive ma con molta minor spesa.

Per la realizzazione del Camposanto del Tredici il problema principale sembrò essere fin da subito il reperimento di finanze sufficienti; nessuna salda argomentazione contraria contestò l'opportunità di chiudere per sempre la piscina degli Incurabili<sup>39</sup>. In fondo si trattava di un provvedimento circoscritto che ri-

e quindi al soprintendente generale della Salute ed al re, furono accolte favorevolmente perché «troppo proprie e regolari per potersene in minima parte discostare». Sulla ripartizione degli oneri finanziari dell'opera cfr. R. De Maio, *Religiosità a Napoli* (1656-1799), Napoli, 1997.

<sup>39</sup> In un documento inviato dalla corte al marchese Fraggianni in data 1º maggio 1762 e inerente il reperimento dei fondi necessari, la «costruzione sollecita» del camposanto è definita «un'opera non solo pia ed utile ma all'estremo grado necessaria e che interessa il pubblico e la città tutta per la conservazione della pubblica salute». Il re – «essendosi [...] servito condiscendere alla costruzione propostagli di un cimitero o camposanto [...] per seppellirvisi i cadaveri di quei che muoiono nell'Ospedale degli Incurabili, affine di evitarsi il pregiudizio della pubblica salute con tutta ragione temuto per lo fetore ch'esala dalla Piscina o sia fossa ove si gittano nel detto Ospedale tali cadaveri» – aveva inteso contribuire allo sforzo economico «con quel zelo con cui ama e promuove la felicità dei suoi popoli». Per coprire la spesa preventivata di 25mila ducati il sovrano aveva dunque ordinato che «dal suo Real Erario si paghino ducati quattromila e cinquecento ai Governatori dell'In-

guardava solo poveri e infermi: le centinaia di fosse in progetto non erano un attacco alla sepoltura in città né volevano sostituirsi alle cappelle funebri, ai cimiteri e teresante disseminate negli edifici ecclesiastici napoletani. Nessuna resistenza in grado di incidere sulle decisioni sovrane si levò a difendere i diritti di quei morti che ancora da vivi si erano già separati, entrando in ospedale, dal resto della comunità: la loro segregazione sociale – l'infermità come ultimo stadio della miseria – trovava compimento, con la morte, nell'isolamento del sepolcro. Del resto anche la tumulazione in un'immensa fossa promiscua come la piscina, un immane carnaio in cui era possibile disfarsi rapidamente dei corpi senza troppo concedere alle accortezze rituali della sepoltura, escludeva gli individui deceduti nell'ospedale dalla comune dei defunti ordinari che, per quanto poveri, potevano sempre sperare in un pio sodalizio disposto ad associarli in qualche chiesa cittadina. Pianificando le sorti dei cadaveri degli esclusi tra gli esclusi, degli indigenti divenuti malati, i difensori della salute pubblica riuscirono a conseguire quei successi che attenderanno decenni per generalizzarsi in città; ma la sepoltura urbana non era ancora in discussione e l'applicazione delle riforme fu possibile soltanto sulla pelle di una porzione di miserabili.

Altro significativo episodio che illustra la prassi seguita dalle autorità di governo in questa fase di gestazione di una compiuta riforma della sepoltura è quello riguardante, non a caso, un altro luogo d'assistenza: la Casa Santa dell'Annunziata<sup>40</sup>. La maggiore libertà d'intervento concessa dai resti dei defunti poveri determina, anche stavolta, il loro coinvolgimento nei primi esperimenti d'espulsione dei cadaveri dal centro abitato. A originare la vicenda, nella primavera del 1769, il ricorso di alcuni residenti delle abitazioni limitrofe ammorbati dalle esalazioni della cappella dei Santi Quaranta utilizzata come

curabili, acciò subito con tal denaro e con altro della Santa Cosa comprar si possa il suolo e porre mano all'opera del tanto necessario cimitero»; contemporaneamente comandava che i Banchi di Napoli partecipassero con generosità al finanziamento dell'opera (il documento è citato per intero in Pane, *Ferdinando*, cit., pp. 210-211). Cfr. ASN, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Reali dispacci*, 301, 3 aprile 1763, c. 70v; Carlo De Marco, segretario di Stato di Grazia e giustizia e degli Affari ecclesiastici, scriveva in merito ai finanziamenti per il nuovo sepolcro in campagna: i governatori del Banco dello Spirito Santo avevano fornito «oltre del primo sussidio di ducati mille [...] altri ducati 500 per la costruzione del camposanto della Santa Cosa degli Incurabili». Cfr. *Epistolario di Bernardo Tanucci*, cit., pp. 212, e 345; il Tanucci scriveva al re in data 22 giugno 1762 lamentando che in realtà «né li banchi, né la città di Napoli hanno contribuito all'opera salutare del campo santo». Due mesi dopo, il 24 agosto, continuava le sue geremiadi sulla scarsa contribuzione finanziaria all'opera del Fuga: «gli luoghi pii non han voluto contribuire al nuovo campo santo fuor della città di Napoli, alla salute della quale già sovrastava un danno imminente, per consiglio della giunta dei medici, dalli cadaveri infiniti dello spedale degl'incurabili. La deputazione della Salute aveva proposta una tassa sull'esempio di quella che si fece per la peste»; ma le resistenze, lamentava il ministro toscano, avevano avuto la meglio.

<sup>40</sup> Cfr. ASN, *Segreteria d'Azienda*, 1769, *Casa dell'Annunziata*; carte rilegate non numerate.

sepolcro dal pio istituto: le fosse ripiene fino all'orlo e da spurgarsi con urgenza ponevano il problema di dove riporre quei resti una volta riesumati. Alla Deputazione generale di salute si erano rivolti i governatori dell'Annunziata sostenendo che «le sepolture della cappella di quell'ospedale si eran ripiene in modo che n'esalava fetore; onde lagnatisene non meno gli abitanti nel cortile dello stesso ospedale, che li vicini canonici regolari di S. Pietro ad Aram» si pensò di trasportare le ossa cavate dalle fosse o in San Gennaro dei Poveri, o al camposanto<sup>41</sup>. Ma la cosa non fu possibile a causa dell'opposizione, «sotto coloriti pretesti», dei rettori di tali luoghi: il governo dell'ospedale, avendo urgenza di liberare i propri avelli per poterne nuovamente disporre, si rivolse infine alle autorità sanitarie.

In origine la questione non riguardò il luogo di sepoltura dei morti dell'ospedale ma piuttosto la collocazione degli ossami che si riesumavano dalle fosse colme e ormai quasi inservibili. Nella scelta del luogo pesavano implicazioni d'ordine pragmatico, igienico-sanitario e religioso: si era di fronte a ossami sconnessi, per di più appartenenti a miserabili, che avevano perso il legame con lo *status* individuale del defunto ma che non si poteva trattare apertamente alla stregua di una comune massa di rifiuti senza offendere il sentimento dovuto ai morti; e pesava anche la loro natura di resti biologici pestiferi, potenziale veicolo di malattia che doveva essere maneggiato con cautela e riposto in luogo lontano. In merito a tale problema la Deputazione di salute propose che dopo aver spurgato nottetempo le sepolture gli ossami venissero trasportati al camposanto di recente costruzione; il soprintendente, il marchese Baldassarre Cito, fu però di parere contrario e osservò che sarebbe stato da preferire «il menarle nelle Caverne, o sian cimiteri di San Gennaro extra moenia, o di Santa Maria del Pianto, ad oggetto che le sepolture del camposanto tra per ciò, come perché andavano anch'ivi le ossa de' cadaveri delle altre sepolture di Napoli, in breve sarebbero rimaste piene ed inservibili»<sup>42</sup>. L'applicazione dell'or-

<sup>41</sup> Il camposanto del Fuga era stato inaugurato pochi anni prima e nel 1769 era già pienamente funzionante; l'ospedale di San Gennaro dei Poveri, l'altra destinazione funebre proposta dagli amministratori della pia casa dell'Annunziata, era una delle principali istituzioni assistenziali realizzate dai viceré spagnoli: fondato dopo la peste del 1656 per liberare la città dagli accattoni, la sua costruzione ebbe inizio nel 1667 sulle strutture di un antico monastero benedettino. Alle spalle dell'edificio ospedaliero ubicato all'interno del rione Sanità sorge la veneranda basilica di San Gennaro *extra moenia*, porta d'ingresso per il dedalo di cavità tufacee in cui si organizzano le catacombe paleocristiane intitolate all'omonimo patrono cittadino. L'idea dei governatori dell'Annunziata era quella di utilizzare il reticolto di grotte e anfratti delle catacombe come deposito per gli ossami cavati dai propri sepolcri durante le operazioni di pulizia; già in un recente passato, durante emergenze epidemiche, a quei luoghi era stata riconferita la loro originaria destinazione funebre.

<sup>42</sup> Il soprintendente suggerisce quindi di trasportare le ossa nei cimiteri, «caverne inesauste, e nelle quali si eran sempre voluti fare tali trasporti», presenti nei pressi delle due chiese e non nel camposanto delle 366 fosse. Emerge la diversa connotazione e significato dei ter-

dine sovrano, emesso il 31 marzo 1769, di collocare le riesumate spoglie presso i cimiteri di Santa Maria del Pianto secondo quanto suggeriva il Cito risultò di ardua applicazione per una frana di terra che aveva reso inservibili quelle caverne<sup>43</sup>. Appurati tali impedimenti, il parere della Deputazione fu di trasportare i resti «nella grotta di S. Gennaro de' Poveri, luogo proprio, e capace, e dove per lo passato si son parimenti condotte le ossa, e scheletri delle sepolture di altre chiese di Napoli»<sup>44</sup>; le aperture delle grotte, una volta depositatevi le ossa, si prescriveva venissero murate. La vicenda seguì quindi tale sviluppo: la Deputazione di salute aveva proposto come deposito delle ossa riesumate il camposanto del Fuga; il soprintendente, contrario a tale soluzione, aveva indicato i cimiteri – ossia delle grandi cavità tufacee – di Santa Maria del Pianto o di San Gennaro dei Poveri, ma gli smottamenti provocati dalle piogge avevano poi contribuito a eliminare ulteriori imbarazzi escludendo la prima di queste due opzioni. Alla fine le autorità coinvolte sembrano concordi: le ossa riesumate dai sepolcri della Casa dell'Annunziata verranno collocate nelle gallerie esistenti presso San Gennaro già utilizzate in un recente passato a quest'uopo.

Finalmente la sera del 3 maggio ebbe inizio la rimozione dei resti cadaverici che saturavano i sepolcri dell'ospedale. Le operazioni furono condotte adot-

mini in uso: con cimitero si indicano grandi cavità ove riporre le ossa riesumate dai sepolcri cittadini; camposanto è il luogo monumentale, dotato di una sua sacralità e utilizzato non solo per riporvi le ossa ma anche per la sepoltura. Cfr. A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, 1992, p. 148; in riferimento alla legge dell'11 marzo 1817, con la quale Ferdinando I prescrisse la formazione di un camposanto in ciascun comune della Sicilia Citeriore, si osserva come la legge, «nell'adottare definitivamente la denominazione "camposanto", densa di contenuti storici e religiosi, bandiva in maniera decisa quella, laica, di "cimitero"».

<sup>43</sup> Cfr. ASN, *Segreteria d'Azienda*, 1769, *Casa dell'Annunziata*. Il 23 aprile 1769 il soprintendente scrive al re che «essendosi proposto nella Deputazione Generale della Salute il Real dispaccio de' 31 del prossimo passato mese, col quale si degnò Vostra Maestà comandare, che le ossa e cadaveri dalle sepolture della cappella de' Santi Quaranta, sita dentro il cortile della Casa Santa d'Ave Grazia Piena, si fossero trasportate nella grotta di S. Maria del Pianto», l'ispezione dei deputati della Deputazione generale assistiti dal regio ingegnere Nicolò Cannatelli aveva però stabilito che il luogo, un «cavo di Monte che sta da sotto detta venerabile chiesa, volgarmente detta la grotta dei pipistrelli», non era accessibile per i danni causati dalle piogge del passato inverno. Cfr. la *Relazione del Regio Ingegner Nicolò Cannatelli all'Eccellenissimi Signori Deputati della General Salute*, datata 20 aprile 1769, contenuta nello stesso fascicolo.

<sup>44</sup> ASN, *Segreteria d'Azienda*, 1769, *Casa dell'Annunziata*. La Deputazione, vista l'impossibilità di utilizzare le caverne di Santa Maria del Pianto come l'ordine sovrano aveva disposto, propose che le «ossa, e scheletri delle sepolture suddette si trasportino nella grotta di S. Gennaro de' Poveri [...] dove nell'anno 1767 precedente ordine della Maestà Sovrana, furono trasportate le ossa, e scheletri delle sepolture della Parrocchia di S. Anna di Palazzo, di quelle di S. Anna de' Lombardi, e di quelle di S. Angelo a Nido».

tando gli accorgimenti utilizzati in queste occasioni e di cui la Deputazione era esperta: «profumi di catrame, solfo, penne, e frantumi di pelle e quantità di foco di frasche» diffusi «nel primo camerone terraneo nominato Santi Quaranta» preventivamente all'apertura dei sepolcri. Nelle sere successive, facendosi il fetore sempre più aggressivo e pericoloso, per l'incolumità dei lavoranti si decise di sospendere temporaneamente lo spурго. Dopo ripetuti tentativi le operazioni furono infine definitivamente abbandonate a causa «che la puzza che da quelle esalava era si grande, che nonostante gli più efficaci profumi praticatisi, si erano ammalati con febbre, tre beccamorti, e l'esalazioni che dalle medesime uscivano erano così possenti, che smorzavano fin'anche li lumi»<sup>45</sup>. Fu proprio la forza delle esalazioni cadaveriche a interrompere bruscamente i trasporti di ossa verso San Gennaro: dopo averne estratto un'ingente quantità si decide di riempire le fosse di calce e serrare l'apertura. I lavori venivano rimandati in modo che «col decorso di più lungo tempo si fossero meglio consumati li cadaveri in quelle esistenti, e si avessero potuto poi più facilmente nettare, senza pericolo della pubblica salute»<sup>46</sup>.

Dopo le indecisioni sui luoghi adatti a ricevere gli avanzi riesumati, l'ulteriore e questa volta insormontabile ostacolo era costituito dalla pericolosità dei materiali da rimuovere: non ossa aride e asciutte bensì avanzi ancora in turbolenta fermentazione. I sepolcri non potevano venire ripuliti se non attendendo gli anni necessari alla completa corruzione dei corpi; in questo intervallo di tempo la Casa santa dell'Annunziata sarebbe però rimasta priva di un proprio luogo di tumulazione. Cadute una dopo l'altra tutte le alternative possibili, nei primi di giugno del 1769 il re disponeva infine su proposta del soprintendente di Salute che «li cadaveri di coloro che moriranno nell'ospedale dell'Annunziata, si trasportino al camposanto», incaricando delle spese i delegati di questo ospedale come di quello degli Incurabili<sup>47</sup>.

L'intera vicenda si era originata non in riferimento ai temi di una riforma della sepoltura urbana, seppure circoscritta all'espulsione dei morti dell'Annunziata, ma più specificatamente intorno al dove collocare le ossa spurate dai *caveaux communs* di quest'ospedale: le varie proposte di utilizzare le caverne periferiche alla maniera di una pratica antica ampiamente diffusa a Napoli, si trattasse di vecchie cave o di catacombe paleocristiane, portarono poi a una soluzione di ben altra importanza nella sua novità. I morti dell'Annunziata avrebbero seguito quelli degli Incurabili nel nuovo camposanto costruito sulle alture suburbane poco oltre Porta Capuana. In tal modo le due istituzioni ospedaliere, durante questa fase embrionale della sepoltura extraurbana, si

<sup>45</sup> Cfr. ASN, *Segreteria d'Azienda*, 1769, *Casa dell'Annunziata*, relazione di Stefano Cinque, ufficiale sanitario responsabile dell'operazione di spурго delle sepolture, datata 18 maggio 1769.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> La risoluzione sovrana è datata 8 giugno 1769.

costituirono come avanguardie di un cammino su cui timidamente si avventurarono poche altre categorie di defunti. Un dato si delineava con nettezza: il camposanto inteso come luogo segregato distante dalla città storica trovò a Napoli una sua prima precoce affermazione come risposta alla pericolosità delle grandi fosse comuni in cui venivano gettati i corpi dei poveri defunti all'ospedale e successivamente finì per aprirsi sempre più ai poveri in generale, sostituendosi alle temibili tipologie sepolcrali a loro destinate. In questo, il caso partenopeo rispecchia fedelmente una dinamica diffusa su scala europea. A partire dalla Francia fu infatti contro le sepolture comuni di chiese e ospedali che nel XVIII secolo si cominciarono a nutrire i primi consistenti timori: le esalazioni cadaveriche che vigorose si sprigionavano in occasione delle periodiche esumazioni apparvero una concreta minaccia di contagio<sup>48</sup>.

4. Il radicalismo dell'opera del Fuga non ne permise un utilizzo esteso a una porzione significativa di defunti: Pietro Colletta non andava lontano dal vero quando nella sua *Storia del Reame di Napoli* scrisse che «vi erano trapassati i corpi della povera gente, perciocchè i ceti maggiori, vergognandosi di quel luogo, interravano i loro morti nelle chiese della città»<sup>49</sup>. Concepita per l'Ospedale degli Incurabili, progressivamente destinata alla generalità dei miserabili, l'immena distesa di fosse «ben poco servì al miglioramento delle condizioni igieniche della città, restando indispensabili lo spурго periodico delle sepolture urbane e il conseguente discarico delle ossa nelle grotte delle Fontanelle, secolari cave di tufo»<sup>50</sup>. Pur in presenza di un moderno e vasto camposanto di recente inaugurazione, le varie tipologie di sepolcri cittadini continuarono a rimanere in uso a pieno regime e le spoglie riesumate continuarono a transitare lungo il consueto tragitto che attraverso il borgo dei Vergini e il rione Sanità risaliva in direzione dei vasti antri tufacei usati come immensi ossari<sup>51</sup>. Non a caso la Deputazione di salute dovette provvedere anche

<sup>48</sup> Cfr. R.A. Etlin, *The architecture of death. The transformation of the cemetery in eighteenth-century Paris*, Cambridge-London, 1984. Sulla tumulazione promiscua entro i *caveaux communs* cfr. J. Thibaut-Payen, *Les morts, l'Eglise et l'Etat. Recherches d'histoire administrative sur la sépulture et les cimetières dans le ressort du Parlement de Paris aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1977, pp. 31-32. Anche in Italia la tumulazione nelle fosse comuni era sistema largamente diffuso sia nella tradizionale sepoltura a ridosso delle chiese che nei primi campisanti extraurbani: a Livorno, ad esempio, nella seconda metà del Settecento il locale camposanto contava 28 sepolture, di cui tre rimanevano normalmente aperte per uomini, donne e bambini; cfr. M. Della Croce, *Un momento delle riforme leopoldine: i campisanti a Livorno*, tesi di laurea, relatore prof. Mario Mirri, Università di Pisa, a.a. 1985-86.

<sup>49</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825. Con una notizia intorno alla vita dell'autore scritta da Gino Capponi*, Firenze, 1856, vol. I, p. 111.

<sup>50</sup> Buccaro, *Opere pubbliche*, cit., p. 197.

<sup>51</sup> Sull'antico cimitero delle Fontanelle e l'area in cui sorge cfr. A. Buccaro, *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli, 1991.

nei decenni seguenti alla sistemazione del «fondo funebre delle Fontanelle», il cui sfruttamento come deposito degli avanzi riesumati nelle chiese urbane continuò a rivelarsi d'importanza fondamentale<sup>52</sup>.

Il 27 giugno del 1788 il funzionario dell'autorità sanitaria incaricato di vigilare sull'espurgo delle sepolture, Francesco Guglielmi, denunciava come la grotta fosse impraticabile per la «gran quantità di arena, e di pietre, che continuamente vien trasportata da ogni picciola pioggia»<sup>53</sup>. Anni dopo, nel 1792, il deputato e commissario, duca di San Valentino, si recò in ispezione alle Fontanelle per stimare gli interventi necessari a farne un «adattato camposanto»; al suo fianco era l'ingegnere della medesima Deputazione di salute, Gaetano Barba<sup>54</sup>. Scrivendo il 22 marzo di quell'anno ai suoi colleghi, il duca di Valentino descriveva la cavità funebre delle Fontanelle in uno stato di profondo degrado: le acque meteoriche dilavando il terreno avevano trasportato con sé «vari teschi, ed ossa di morti»; interi «scheletri di defonti» giacevano scomposti in superficie. Ma il vigore delle piogge e l'abbandono del luogo erano tali da produrre effetti ancora peggiori: poteva accadere che il flusso di fango trasportasse il suo carico d'ossami persino in mezzo di strada, a ridosso delle abitazioni del quartiere<sup>55</sup>. Per arginare i guasti e dare alle grotte quella dignità che la loro destinazione funebre richiedeva, il duca di San Valentino propose ai deputati un piano di urgenti interventi: sarebbe stato necessario destinare un responsabile al controllo di tale cavità in modo da ridurla a «ben fornito cam-

<sup>52</sup> In proposito cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti ed altre originali carte per il Camposanto alle Fontanelle. 1778*; di tale antica cava si dice essere «addetta alla conservazione delle ossa de' cadaveri, spurgate dalle sepolture, e chiese delle congregazioni di questa capitale» (c. 18r).

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Cfr. Buccaro, *Opere pubbliche*, cit., p. 197, nota 188. Sull'attività dell'ingegnere napoletano Gaetano Barba (1730-1806), stimato consulente di cui la Deputazione di salute, nella seconda metà del Settecento, si servì in veste di perito e di progettista per le proprie esigenze di governo dei sepolcri, è utile F. De Mattia, *Ingegneri e fonti di archivio*, in A. Buccaro, F. De Mattia, a cura di, *Scienziati-Artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli, 2003, pp. 65-89. Sul Barba, che per incarico della medesima Deputazione partecipò insieme al personale della Facoltà medica a numerose ispezioni di terrasante e ipogeи funebri, valutandone la sostenibilità o le opportune modifiche strutturali, si veda D. Jacazzi, *Gaetano Barba. Architetto «neapolitano» 1730-1806*, Napoli, 1995. Sul Barba è disponibile anche la concisa nota curata da A. Venditti nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma, 1964, pp. 12-13.

<sup>55</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti ed altre originali carte*, cit., cc. 22r-22v; «cosa per verità che mi ha fatto orrore in vedersi», denunciava il duca di San Valentino nel marzo del 1792, «le ossa umane esser seminate per le pubbliche strade, come pure esser di gioco a chi con quelle ha il piacere di trastullarsi». L'incuria e la mancanza di vigilanza del grande ossario obbligavano il deputato a lamentare anche i «continui sconcerti che commettonsi in detta grotta da persone di cattivo talento», tali da ridurre il luogo a «un ricettacolo di gente mal accostumata».

posanto», utile a quelle congregazioni e chiese «che non son fornite di cimitero per riponersi le ossa de' defonti»<sup>56</sup>. Le aperture che connettevano le antiche cave con l'esterno andavano otturate con opere in muratura ed era necessario munire l'ingresso di una porta da sbarrare all'occorrenza; oltre ai provvedimenti che rendessero possibile una maggiore vigilanza dell'ossario si prevedeva di «farci un piccolo altarino, acciò il detto luogo ispiri maggior venerazione»<sup>57</sup>. Il progetto e l'esecuzione delle misure necessarie alla sistemazione a uso di camposanto di alcune di quelle grotte – in particolare di quelle che «formano propriamente tre bracci, l'uno dirimpetto all'ingresso, l'altro in sulla dritta, ed il terzo, ch'è il piú lungo degli altri in sulla sinistra; e tutti e tre detti bracci sono al di sotto di un podere appartenente ai RR. PP. della Stella»<sup>58</sup> – furono affidati al già citato ingegnere ordinario Barba. Il 28 marzo 1792 questi proponeva alla Deputazione dei provvedimenti che rispondevano a due ordini principali di esigenze: rimuovere i detriti franati e trasportati dalle piogge, onde ridare agibilità all'ambiente, e costruire un'efficace recinzione del sepolcro per renderlo inaccessibile a uomini e animali<sup>59</sup>. Portando a termine questi in-

<sup>56</sup> Ivi, c. 22v.

<sup>57</sup> Ivi, c. 24r; in una denuncia del 1792 rivolta dai «complateari» delle Fontanelle ai deputati di Salute si faceva notare come tale cavità fosse ripiena di «scheletri, ed umane ossa esposte alle ingiurie degli animali bruti, de' salmatari, e de' ragazzi, che con libertà entrano ed escono». Si accennava anche a misteriose pratiche messe dall'abbandono in cui languivano tali spazi: «quel ch'è peggio le stesse battezzate ossa, e scheletri sono soggetti ad essere come testimonii di tante nefande azioni che in detto luogo si commettono».

<sup>58</sup> Ivi, c. 29r; rapporto del Barba alla Deputazione di salute. Dall'analisi delle perizie e delle opinioni matureate nel corso di alcuni anni sulle possibili sistemazioni del sepolcro delle Fontanelle, il Barba faceva notare ai deputati come «sin dalli 28 aprile del 1778, mediante antecedenti Reali ordini, restò dall'Eccellenze Vostre, mediante perizia fatta dal fu ingegnere Pasquale de Simone» stabilita «la preferenza del surriferito luogo, ad ogni altro». La preferenza accordata alle Fontanelle come camposanto per riporvi le ossa spurgate dalle fosse e terresante di chiese e congregazioni napoletane fu ufficializzata dalla «Real carta» del 26 maggio 1778. Tornando ai suoi giorni, il Barba evidenziava come il luogo fosse pericoloso per i continui crolli che avevano interessato vaste porzioni dell'ampia volta: «cadono de' gran massi di pietra all'improvviso, e con ciò potrebbe avvenire di rimanere parte di quel luogo sepoltura di morti e di vivi»; per tali concreti rischi proponeva di continuare a utilizzare i settori piú sicuri di quelle cavità e sbarrare i pericolanti. Gli ambienti sepolcrali pertinenti al fondo funebre delle Fontanelle furono rilevati e messi in pianta nel 1788: la descrizione grafica dell'articolazione di quelle vaste cavità è in ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, relazione e grafico di S. Lanzetta del 22 dicembre 1788. Una riproduzione «dell'antico sepolcro, di proprietà dei PP. Minimi di S. Francesco di Paola, da concedersi alla Deputazione generale di Salute allo scopo di riporvi le ossa derivanti dal periodico spурgo delle terresante nelle chiese napoletane», secondo il disegno che ne fece il Lanzetta, è in Buccaro, *Il borgo dei Vergini*, cit., p. 80.

<sup>59</sup> «Il progetto, che prevedeva la canalizzazione della lava proveniente da Due Porte e la recinzione del luogo con un muro continuo, era stato approvato da Ferdinando IV il 26 luglio successivo»; cfr. Buccaro, *Opere pubbliche*, cit., p. 197, nota 188.

terventi il Barba stimava quanto efficacemente il fondo funebre delle Fontanelle «verrebbe a ridursi [...] in un proprio camposanto da servire ugualmente per l'espurgo delle teresante delle congregazioni, ed altre chiese di questa Capitale, e da potere ancora utilmente, e prontamente servire altresì in un caso istantaneo di epidemia, o altro [...] in cui importasse alla pubblica general salute di questo rispettabilissimo pubblico di sepellire i cadaveri fuor del recinto della città»<sup>60</sup>.

Queste iniziative inerenti il cimitero delle Fontanelle – più propriamente immenso ossario destinato alla raccolta delle scorie scheletriche prodotte dai sepolcri cittadini – testimoniano quanto nei primi anni Novanta del XVIII secolo le sepolture urbane, che si trattasse di teresante confraternali o di fosse pubbliche nelle chiese, fossero ancora intensamente sfruttate; l'alleggerimento offerto dalle 366 voragini del novello camposanto era stato del tutto trascurabile. La macerazione dei cadaveri all'interno degli avelli urbani continuava a produrre una straripante quantità di rifiuti ossei da rimuovere e smaltire per disporre di sempre nuovo spazio funebre da offrire ai trapassati più recenti: «ossa aride», come nelle fonti vengono chiamati i resti scheletrizzati al termine dei processi putrefattivi<sup>61</sup>; ammassi di ossami variamente scarnificati che an-

<sup>60</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti ed altre originali carte*, cit., c. 29r. Ancora nel «decennio francese» la funzione funebre delle Fontanelle veniva positivamente contemplata considerandola provvidenziale nei casi di rapido aumento della mortalità. L'architetto municipale Carlo Praus nel 1810 lavorò a un progetto per la realizzazione di una vasta area sepolcrale, incentrato per l'appunto sull'ampliamento di quelle antiche cavità. Pur inserendosi nel dibattito napoleonico che avrebbe portato alla nascita del moderno camposanto di Poggioreale, la proposta del Praus faceva ancora affidamento sulla vetusta pratica della deposizione in grotta, costume che l'opera del Fuga non era riuscita a eliminare da un'area urbana in cui era presente dalle epoche più remote. Il Praus a proposito delle Fontanelle osservava: «fra i locali, che ci offre il circondario della nostra Capitale, credo preferibile a ogni altro quello, che fin dal 1764, epoca memoria di un'esterminatrice carestia, fù destinato dal Comitato di pubblica Sanità a seppellire i cadaveri della bassa popolazione, che non eran capienti nelle pubbliche sepolture delle Chiese dell'interno della Città. Non è lontano questo locale, che poco men di un miglio dopo la Porta San Gennaro. La contrada è nominata Fontanelle, dove si perviene agiata mente colle vetture». La lusinghiera valutazione del Praus continuava celebrando altre qualità di quella soluzione funebre, di cui le numerose catacombe paleocristiane diffuse in loco testimoniavano l'antica saggezza: «son talmente congignate siffatte cave, e tra loro intarsiate in modo, e luminose, che sembrano di essere state incise in tempi, che vi si cavò la pietra colla prevenzione di poter un tempo servire agli usi di pubbliche sepolture» (ASN, *Intendenza*, b. 3106, fasc. 71, documento datato 20 gennaio 1810).

<sup>61</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 287, fasc. datato 1815. Una volta che la carne si fosse consumata, gli «ossi aridi», di notte e generalmente in inverno, venivano rimossi e trasportati alle Fontanelle; lo spurgo avveniva a spese del parroco o dei reggenti della chiesa e sotto la supervisione dell'autorità sanitaria. Ma poteva accadere che per mancanza di fondi le operazioni venissero rimandate e ai morti mancasse

davano rimossi dai sepolcri tramite pericolose operazioni di «espурgo» sempre più sottratte all'iniziativa dei particolari attraverso un processo di regolamentazione dell'autorità sanitaria che tese a imporre mediante l'ispezione dei propri impiegati. A tal proposito il medico della Deputazione Francesco Dolce, in occasione della pulizia delle sepolture presenti all'interno della cappella del Purgatorio adiacente alla «chiesa grande del Castel Nuovo», in data 16 gennaio 1801 dettò una sorta di prontuario per tutelare la salute degli operai incaricati dell'ufficio: prima di rimuovere la lapide e spalancare la bocca della fossa era necessario porre ai lati due bracieri in cui ardere della pece; si doveva areare il più possibile la cappella per rinnovarne l'atmosfera; aperta la sepoltura e in attesa che svaporassero i miasmi più velenosi gli operai dovevano mantenersi a distanza per alcuni minuti annusando acetato e spargendone in abbondanza sul pavimento della cappella; una candela doveva venir calata fino a raggiungere il fondo della cavità osservandone il comportamento. Nel caso la fiamma si offuscasse era necessario gettare nel sepolcro nuove quantità di calce viva e quindi richiuderlo attendendo, per effettuare le operazioni di pulizia, il completamento dei processi putrefattivi ancora in corso; lo spурgo doveva eseguirsi di notte avendo l'accortezza di utilizzare una sorta di ampi ventagli per cambiare l'aria nel sepolcro prima di farvi calare i beccamorti<sup>62</sup>.

Vi erano due esigenze ineliminabili da contemporaneare: dare una sepoltura (urbana) ai morti e tutelare la salute dei vivi. Era necessario fare spazio nei sepolcri all'inarrestabile flusso di defunti che quotidianamente vi si riversava: ragioni devozionali e igieniche imponevano di procurare a ognuno una degna collocazione funebre, ma lo spazio per l'estrema dimora poteva essere offerto ai nuovi cadaveri soltanto rimuovendo dai sepolcri i vecchi. Rimuovere gli avanzi della putrefazione e trasportarli alle Fontanelle non poteva però essere pianificato soltanto in base alle necessità funebri: nettare una sepoltura poteva costituire una minaccia epidemica non soltanto per gli esecutori materiali dell'operazione ma per l'intera popolazione. L'esumazione andava dunque eseguita dopo lo smorzarsi della fermentazione cadaverica. Negli ultimi decenni del secolo la Deputazione di salute cercò di sottoporre il trasloco degli avanzi scheletrici a un crescente controllo disciplinato da appositi regolamenti: vennero stabiliti tempi e modalità e imposta la supervisione di propri ufficiali competenti, edotti sulle necessarie cautele per svolgere un compito comunque pe-

persino lo spazio sepolcrale; è quanto denuncia il 16 novembre 1815 il nuovo parroco della chiesa di San Pietro Martire: le sepolture si trovavano «ripiene di ossi aridi di uomini defunti» ed era «necessarissimo l'espurgarle; giacchè i figliani, che Iddio chiama all'altra vita non ha dove interrarli». Ma «i tenui lucri della parrocchia» non permettevano il finanziamento di un'opera tanto necessaria e il parroco supplicava il re che il trasporto delle ossa alle Fontanelle avvenisse comunque, a spese di chi si fosse stimato opportuno.

<sup>62</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, fasc. datato 1799.

ricoloso. La sepoltura in città si strutturò progressivamente in un'operazione minuziosamente scandita in luoghi e fasi diverse da sottoporre alla vigilanza dell'autorità: la deposizione dei cadaveri, la riesumazione delle ossa, il loro trasporto, la definitiva collocazione nel fondo funebre delle Fontanelle erano le tappe di un processo regolato in ogni segmento del suo sviluppo. Seguendo un *iter* codificato, montagne di morti si consumavano fino a divenire cumuli di ossa e queste sparivano inghiottite dalle cave di tufo: razionalizzando e vigilando su questa trasformazione dei corpi, la macchina della sepoltura napoletana continuò a funzionare garantendo lo smaltimento dei cadaveri all'interno di un ciclo non privo di una sua efficienza. Se il riformismo non aveva conseguito la fine della sepoltura urbana, obiettivo che si sperava rimandato soltanto di poco, la presenza dei morti in città poteva comunque essere inquadrata nella razionalità del pensiero medico-scientifico. Il percorso dei morti attraverso i vari stadi e luoghi della loro metamorfosi fu progressivamente codificato soltanto allo scadere del Settecento: se la presenza dei sepolcri urbani non fu limitata dall'inaugurazione del camposanto, è pur vero che una crescente preoccupazione per la presenza dei cadaveri in città comportò un progressivo coinvolgimento dell'autorità sanitaria in ogni ambito della sfera funebre. Come e dove deporre i corpi, quanto attendere per la loro riesumazione, in che modo eseguirla, dove riporre i resti scarnificati e come organizzarne l'eventuale trasporto: tutto quello che in un recente passato rientrava sostanzialmente nel libero arbitrio di confraternite laicali, di ecclesiastici o di cittadini facoltosi – in definitiva i soggetti possessori delle sepolture di città – cominciò a essere avocato dalla magistratura di Salute in nome di un superiore interesse collettivo. Operazioni svolte in autonomia e al di fuori di ogni controllo furono fatte progressivamente rientrare nel novero di ciò che la legge disciplinava.

La politica emergenziale nel governo delle sepolture, a cui anche la realizzazione del camposanto del Fuga era riconducibile, tese a strutturarsi sempre più nella gestione della normalità. Tuttavia fu l'irrompere imprevisto di eventi eccezionali a determinarne anche in seguito le scelte di fondo: il nesso che lega l'aumentata mortalità delle congiunture epidemiche a misure strutturali per la gestione ordinaria dei defunti caratterizza la storia dei campisanti napoletani in tutta la sua durata. L'incedere dei morbi dettò i tempi della riforma del seppellire con l'autorità che mancò alle ragioni dei novatori. Se la mortia del 1764 aveva iniziato quel cammino che l'epidemia colerica avrebbe concluso settant'anni più tardi con l'inaugurazione del Camposanto Nuovo di Poggioreale, la legge del marzo 1817 per l'istituzione in ogni comune del regno di un cimitero distante dall'abitato fu parimenti la risposta all'imperverosabile di patologie contagiose<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in Id., a cura di, *Storia d'Italia*, vol. XV, Torino, 2007, p. 37. Tale provvedimento a lungo

Le terresante napoletane costituivano un sistema funebre sostanzialmente autosufficiente: i cadaveri introdotti in queste sepolture comunitarie venivano spolpati mediante l'inumazione nei «giardinetti» e le ossa riesumate erano conservate in ossari – nelle fonti chiamati «cimiteri» – ricavati in ampie cavità che si aprivano a un livello inferiore rispetto al piano di deposizione. A tal proposito giova soffermarsi su di un documento del marzo 1818 relativo alla chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi in cui si tratta delle cautele necessarie allo spурgo. A quest'epoca, in seguito al giro di vite del periodo francese, l'operazione doveva eseguirsi sotto la vigilanza congiunta della magistratura sanitaria e delle forze dell'ordine, rappresentate nel caso specifico dal commissariato di polizia del quartiere San Carlo all'Arena. Il rettore del pio luogo, il sacerdote crocifero Pasquale Leotta, scriveva alle autorità in risposta agli ordini ricevuti circa la manutenzione delle sepolture da lui amministrate: la chiesa, riferisce l'ecclesiastico, era dotata di una terrasanta composta da 7 giardinetti profondi ciascuno più di 7 palmi; «tre di questi giardinetti hanno bisogno di essere politi, vi è dippiù nella medesima terrasanta un cimitero profondissimo, nel quale si gittano le ossa, e teschi de' cadaveri, che dopo nove in dieci mesi si cacciano dai giardinetti». La presenza di un sufficiente numero di giardinetti dall'adeguata profondità nonché del capiente cimitero rendeva la terrasanta di Sant'Aspreno particolarmente funzionale e autonoma rispetto alla necessità di frequenti espulsioni verso le Fontanelle. «Il sistema che da me si tiene – illustrava il Leotta – è questo: si comincia a sotterrare in uno de' giardinetti politi, quando questo è pieno di quei cadaveri, di cui è capace, si passa all'altro, e così successivamente: in tal maniera si osserva il riguardo di non cagionare puzza di sorte alcuna»<sup>64</sup>. Altra strategia di scarnificazione diffusa nelle terresante napoletane era quella incentrata sul colatoio, una struttura in muratura su cui il cadavere veniva deposto in posizione seduta il tempo necessario alla consumazione delle carni<sup>65</sup>. Fintanto che il meccanismo che regolava questo sistema funebre si manteneva in equilibrio non era necessa-

stentò a tradursi in misure concrete, tuttavia «rimase come un'innovazione, il cui valore sul piano sociale e su quello della modernizzazione delle strutture civili del paese si sarebbe rivelato appieno col tempo».

<sup>64</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 288.

<sup>65</sup> Sull'uso, caratteristiche e diffusione del sedile sepolcrale, un'architettura per il trattamento del morto distribuita su di un'area vasta comprendente l'intero Mezzogiorno e che rappresenta un omologo funzionale del giardinetto, mi permetto di rimandare a F. Pezzini, *Dopie esequie e scolatura dei corpi nell'Italia meridionale d'età moderna*, in «Medicina nei secoli. Arte e scienza», XVIII, 2006, pp. 897-924; A. Fornaciari, V. Giuffra, F. Pezzini, *Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel Regno delle Due Sicilie*, in «Archeologia postmedievale», XI, 2007, pp. 11-49. Una più ampia analisi di tali strutture per il governo della putrefazione è in Pezzini, *Disciplina della sepoltura*, cit., in particolare pp. 215-334.

rio che vi fossero perdite significative verso l'esterno: le ossa sbiancate e monde che si affastellavano nel cimitero costituivano il simulacro degli *ascendentes* defunti della comunità, laica o ecclesiastica che fosse<sup>66</sup>. La loro rimozione e il trasferimento nelle cavità dei contorni napoletani dovevano essere vissuti come una necessaria emorragia a cui piegarsi soltanto per l'esplodere della mortalità, per la penuria di spazio disponibile o quando i resti ossei avessero esaurito il loro valore simbolico perdendo ogni rapporto con l'individualità del defunto<sup>67</sup>.

Discorso diverso valeva per le sepolture pubbliche di chiese e ospedali: se le terresante erano funzionalmente distinte in due settori diversi, corrispondenti ad altrettante fasi nel trattamento del corpo (i giardinetti per l'inumazione-scarnificazione, il cimitero per la conservazione delle ossa), le cavità per la tumulazione promiscua concentravano la vicenda del cadavere in un solo ambiente e in una singola operazione. Macerate le carni, quello che si produceva erano soltanto «scorie» trattate senza sacralità e significanza rituale: rimaneva il problema di smaltirle, al pari di un qualsiasi altro ingombrante e pestifero rifiuto solido urbano. Anche per la sorte riservata alle ossa – la loro dispersione in luoghi incustoditi dove erano alla mercé di animali – le sepolture pubbliche costituivano una destinazione funebre a cui erano condannati soltanto i più poveri. La terrasanta era concepita e organizzata in base alle esigenze del culto dei morti e per il trattamento rituale dei loro resti; viceversa, alle sepolture promiscue presiedevano principalmente esigenze di economia e di praticità soltanto sfiorate da una frettolosa attenzione per la forma del rito cristiano della sepoltura.

La Deputazione di salute perseguì il disegno di introdurre l'ordine delle leggi nell'organizzazione del rituale funebre: tutto ciò che riguardava la gestione dei resti biologici dei defunti andava sottratto alla libertà dei particolari – alle forme della devozione collettiva – e vincolato al rispetto delle indicazioni

<sup>66</sup> Cfr. L.V. Thomas, *Antropologia della morte*, Milano, 1976, pp. 10-14; ogni cadavere è soggetto a un processo biologico di trasformazione che attraverso la decomposizione delle parti molli approda al simulacro immarcescibile e imperituro del defunto, le ossa. Cfr. J. Duvignaud, *Le langage perdu. Essai sur la difference anthropologique*, Paris, 1973, p. 275.

<sup>67</sup> In relazione ai meccanismi rituali che regolavano il trattamento dei resti, sembra possibile richiamare il concetto di «amnesia genealogica», ossia quel processo attraverso il quale, a ogni generazione, una società provvede in maniera più o meno consapevole e deliberata all'oblio di alcuni antenati. La lunga manipolazione delle ossa è parallela e accompagna la graduale erosione dei legami che vincolavano il defunto ai superstiti: «gli antenati accettano di essere progressivamente dimenticati ovvero definitivamente spogliati della loro umanità» (Favole, *Resti di umanità*, cit., pp. 64-65). La riapertura delle tombe e l'esumazione dei corpi stabiliscono «ciò che resta» e «ciò che si perde» del cadavere e rendono possibile fissare la memoria e alcuni livelli di identità del morto; cfr. F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, 1993.

fornite dall'autorità. Nell'ambito dei provvedimenti volti a disciplinare la pratica delle riesumazioni, quello che poi diverrà un obbligo sancito dai regolamenti sanitari (per la cui infrazione erano previste severe sanzioni) inizialmente si profilò come una libera opportunità offerta ai possessori di sepolcri urbani. Tra le proposte avanzate nel marzo 1792 dal duca di San Valentino per rimediare ai disordini in cui versavano le Fontanelle si trova scritto:

stabilire, che tutte quelle chiese, e congregazioni che vogliano spurgare le loro sepolture, e terresante, e mandare le ossa de' cadaveri nel luogo suddetto, dopo ottenuto-ne il permesso da cotesta Deputazione debban prima d'eseguirsi un tale spурgo, mandare persona a loro spese a formare un fosso della profondità, e larghezza coprente quella quantità d'ossa, che vogliansi sepellire, ed adempito a tutto ciò ergervi al di sopra una picciola croce di legno additando il nome della chiesa, o congregazione che avvi eseguito lo spурgo.

Si stabiliva che quella chiesa o congregazione che «voglia fare il detto spурgo, e mandare le ossa nel surriferito luogo» dovesse pagare una certa somma da investire per la decenza del luogo e per celebrarvi messe nel giorno dei morti<sup>68</sup>. Parole che rivelano come all'inizio degli anni Novanta del XVIII secolo la rimozione delle ossa dalle sepolture urbane fosse ancora lasciata alla volontà privata senza una precisa legislazione al riguardo<sup>69</sup>; inevitabile nelle fosse promiscue o pubbliche per garantirne nel tempo l'utilizzo; sporadica nelle terresante, appositamente dotate di un ossario concepito per la conservazione dei resti scheletrici e che necessitava di essere liberato soltanto a lunghi intervalli o per emergenze demografiche. Ma il vuoto normativo cominciava a emergere e di lì a poco sarebbe stato colmato. La rimozione dei resti dagli ossari non rappresentò del resto l'unica ingerenza delle autorità nell'economia rituale delle terresante; parallelamente al trasferimento all'esterno delle ossa, la Deputazione fu sempre più impegnata nel vigilare sulla riesumazione delle salme dai giardinetti e sulla deposizione secondaria di questi avanzi scarificati negli appositi spazi che l'articolazione funzionale degli ipogeï destinava loro.

La graduale imposizione dell'obbligo fatto alle confraternite di spurgare i propri ipogeï funebri significò un'alterazione profonda del copione rituale che ne regolava il funzionamento. Tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo suc-

<sup>68</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti ed altre originali carte*, cit., cc. 22r-24r.

<sup>69</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti ed altre originali carte*, cit., c. 111r; nel marzo 1795 le Fontanelle sono ancora definite dall'autorità come «un camposanto provisionale, per riporvisi tutti gli avanzi de' defonti, che si estraggono dai sepolcri, e dalle terresante di questa capitale, allorché per qualche necessità si debbono nettare»; questa necessità contingente diverrà sempre più un obbligo periodico imposto dalla legge ed eseguito sotto la vigilanza del personale della Deputazione.

cessivo, con un impulso decisamente più vigoroso a partire dal periodo francese, si assiste alla progressiva istituzionalizzazione di operazioni periodiche a cui anche le terribili epidemie dovettero sottoporsi. Quelle che nel caso degli ipogei confraternitali dovevano essere pratiche regolate dalla scansione rituale divennero necessità sanitarie imposte per legge secondo tempi e modi dettati da pragmatiche considerazioni igieniche, in contrasto con una prassi che prevedeva un intenso e prolungato contatto con i resti cadaverici. Le consuetudini funebri del popolo napoletano andavano piegate al rispetto di leggi che cercavano di sradicarne gli aspetti più nocivi e pericolosi. A partire dal 1816 – con il ritorno dei Borbone e grazie ai progressi acquisiti anche in questo campo durante l'occupazione straniera – fu inaugurata la strategia di redigere quartiere per quartiere delle tabelle sinottiche sullo stato delle sepolture di ogni chiesa, annotando i dati significativi riscontrati e i provvedimenti da adottare in caso di irregolarità: un notevole sforzo di razionalizzazione del sistema sepolcrale napoletano, un catasto del sottosuolo funebre dalle cui strette maglie nessun abuso doveva riuscire a sfuggire<sup>70</sup>.

5. Anche a Napoli, come in altre capitali e città d'Europa, la virtuosa alleanza tra intellettuali e sovrani illuminati, «la filosofia in soccorso de' governi», aveva condotto a un crescente coinvolgimento dei pubblici poteri nella tutela della salute di tutti: la nuova collocazione extraurbana della dimora dei morti doveva essere una delle modalità d'intervento di una strategia sanitaria assai più complessa e articolata. La medicina, la fede in un concreto miglioramento della condizione umana mediante una razionale comprensione dei dati naturali, fu una delle grandi speranze dell'Illuminismo: temperie culturale che soprattutto nel secondo Settecento vide il fiorire di trattati di «polizia medica» come quello monumentale per dimensioni e argomenti del medico renano Johann Peter Frank, o l'esplosione di studi e ricerche della medicina neoipocratica in merito all'incidenza sulla salute dei fattori fisici – l'aria, l'acqua e i luoghi – determinanti *l'habitat* umano per eccellenza, la città. L'individuo e la collettività furono analizzati in rapporto alle condizioni fisiche e materiali d'esistenza. La medicina «ambientale» e quella «aerista» si dedicarono intensamente al nesso tra malattia e ambiente e alla possibilità di modificare quest'ultimo quando responsabile dei processi di patogenesi.

Nel contesto partenopeo Filippo Baldini, medico di corte impegnato sul fronte della medicina preventiva, quasi inaugurò la «topografia medica», un genere che in Italia «ne connaît guère de précédent» e che soltanto in Francia,

<sup>70</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 288. *Travaglio sullo stato delle sepolture in questa capitale, eseguito dal Comitato Sanitario, ed espedienti progettati per rettificare il disordine*.

a partire dal 1776, la Société Royale de Médecine aveva cominciato a promuovere con un'indagine su Marsiglia<sup>71</sup>. Facevano così la loro comparsa, nel 1787, le *Ricerche fisico-mediche sulla costituzione del clima della città di Napoli*, una geografia medica volta alla comprensione sanitaria dello spazio urbano in risposta ai bisogni dello Stato<sup>72</sup>. L'epidemiologia, l'igiene, la medicina psicosociale neoippocratica e la polizia medica erano gli strumenti che si offrivano al servizio della politica sanitaria del sovrano. Per contribuire al rigoglio dello Stato, così legato alla salute dei cittadini napoletani, «dovea dar si loro una norma, onde evitare le malattie corporali, o guarir quelle che si fossero già contratte: e tal norma dovea essere diversa, a seconda de' climi, e delle diverse circostanze de' quartieri, onde la città è composta»<sup>73</sup>. L'*habitat* urbano non poteva venire incluso in una singola unità climatico-ambientale: la varietà dell'orografia, la diversa esposizione ai venti e al sole, con le relative ricadute sulla qualità dell'aria e sull'umidità, creavano una vasta gamma di variazioni locali. La prospettiva della medicina «aerista» e la sua enfasi sulle connessioni ambiente-malattia venivano raffinate all'interno di una più minuta analisi di variabili micro-ambientali. L'ecologia dei dodici quartieri e le loro condizioni orografiche, di ventilazione e umidità, le attività economico-produttive e il loro impatto inquinante, la costituzione psicofisica delle varie tipologie umane di cittadini napoletani: questi i parametri principali che il Baldini analizzava, concludendo come si trovassero distribuiti sul suolo urbano in maniera casuale e perciò dannosa. A ogni quartiere, ossia a ogni nicchia climatico-ambientale, le esigenze di tutela della salute dovevano destinare determinate attività produttive e tipi umani adatti<sup>74</sup>.

Le grandi città, per la loro stessa costituzione, venivano considerate dal pensiero medico ambienti intrinsecamente patogeni, capaci di minare nel profondo la salute degli abitanti. Nel capitolo IV, *Degl'inconvenienti che deteriorano il cli-*

<sup>71</sup> B. Marin, *La topographie médicale de Naples de Filippo Baldini, médecin hygiéniste au service de la Couronne*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», CII, 1989, 2, pp. 695-732, p. 715. Le topografie mediche, nate allo scadere del Settecento, furono un genere in voga per tutta la prima metà del secolo successivo; cfr. M.D. Grmek, *Géographie médicale et histoire des civilisations*, in «Annales Esc», 1963, pp. 1071-1097.

<sup>72</sup> F. Baldini, *Ricerche fisico-mediche sulla costituzione del clima della città di Napoli*, Napoli, 1787. Il medico illuminista analizzò le connessioni tra fattori fisico-ambientali, biologici, e socio-culturali e i loro influssi sulla salute e malattia delle popolazioni all'interno di altre opere. In relazione al genere delle geografie e topografie mediche è da segnalare il *Saggio intorno alle malattie endemiche della provincia di Bari*, Napoli, 1797. Per una ricostruzione del contesto storico-culturale in cui si inserisce l'attività del Baldini cfr. B. Marin, *Les traités d'hygiène publique (1784-1797) de Filippo Baldini, médecin à la Cour de Naples: culture médicale et service du Roi*, in «Nuncius», 1993, fasc. II, pp. 457-486.

<sup>73</sup> Baldini, *Ricerche fisico-mediche*, cit., pp. 2-4.

<sup>74</sup> Ivi, p. 43: «è ben vero però, che un quartiere di questa città per buono, o male assolutamente stabilir non si possa, ma sempre con riguardo alle costituzioni diverse degli abitanti».

*ma di Napoli*, il Baldini analizzava le principali fonti di alterazione dell'atmosfera urbana; la massima pericolosità era attribuita alle esalazioni cadaveriche<sup>75</sup>. Dopo avere ricordato al lettore i virtuosi costumi sepolcrali degli antichi e i mercimoni che portarono al lassismo e alla nociva coabitazione dei cristiani con i morti, lo scienziato napoletano riapprodava al presente osservando: «è grande meraviglia, come in un secolo, in cui tutti si vantano di esser nati per lo pubblico bene, laonde cercano a gara di trionfare sopra i pregiudizi, non siesi ancora tentato di richiamare a Napoli l'antica pratica di seppellire i cadaveri in campagna»; e si domandava, «perché mai formare uno spettacolo di tanti cadaveri, che arrecano orrore all'umanità? Perché assegnar loro i migliori siti nella città, unicamente per infettare la popolazione?»<sup>76</sup>. In un'età di riforme che investiva la medicina di nuove finalità sociali, il Baldini si interrogava retoricamente se fosse possibile che in merito alla pubblica sanità i moderni fossero meno zelanti degli antichi. Le riforme potevano essere stimolate non soltanto dall'esempio dei savi legislatori di età remote, ma anche volgendo lo sguardo a colte e civili nazioni straniere: la Francia, la Polonia, il ducato di Modena, la Toscana e l'impero erano le terre dove il progresso aveva liberato i vivi dalla pericolosa contaminazione dei morti; ma anche nella Palermo del marchese Caracciolo era stato possibile rompere con quell'usanza funesta<sup>77</sup>. I venti che spiravano per l'Europa e un nuovo vigore riformista anche in patria rendevano quindi il Baldini fiducioso in un cambiamento imminente: «dunque una provvidenza cotanto salutare io me l'aspetto a' nostri giorni, e mi giova sperare di

<sup>75</sup> Ivi, p. 67; «e primieramente l'uso di seppellire i cadaveri nelle chiese produce nell'aria non piccola alterazione». Cfr. S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, vol. V, Napoli, 1848, pp. 499-500: nel capitolo VI, *Igiene pubblica e privata; polizia medica; statistica*, il grande medico e storico della medicina, ricostruendo gli studi settecenteschi su qualità e composizione dell'aria nel loro rapporto con la salute dei cittadini, osservava come un importante oggetto della polizia medica fosse costituito dal modo di seppellire i cadaveri: «l'Italia che presentava i più belli esempi di antichi cimiteri pubblici posti fuori le mura della città; l'Italia che pel clima caldo, e per la facile putrefazione avrebbe dovuto non abbandonare gli usi de' prischii suoi abitatori, conservava ancora la costumanza di prostituirle la santità de' templi col lezzo e con le malefiche esalazioni de' cadaveri. I nostri filosofi avevano gridato; ma chi stringeva il potere nulla fece per curare il popolo dal pregiudizio. Né la medicina si tacque». Come campioni di questa battaglia di progresso venivano ricordati Piattoli e Vicq d'Azyr.

<sup>76</sup> *Ricerche fisico-mediche*, cit., p. 70.

<sup>77</sup> Cfr. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, cit., pp. 487-488: «e fra le cose che questo medico illuminato proponeva fin da quei tempi», ricordava nell'Ottocento il grande storico della medicina trattando del Baldini e della topografia medica, «era la costruzione in Napoli di un camposanto come quello che il marchese Caracciolo aveva fatto costruire in Palermo fuori le mura della città, e che finalmente», continuava il De Renzi tornando al suo presente, «nel 1837 abbiam veduto aperto a soddisfazione del voto unanime de' medici napoletani».

veder quanto prima tolti i volgari pregiudizi, ripigliandosi l'antica usanza di seppellire i cadaveri in campagna»<sup>78</sup>.

Questa aspirazione a liberare Napoli dal peso dei morti veniva espressa nel 1787: in una difesa preventiva dalle grandi insorgenze epidemiche i cadaveri, se si voleva salvare i viventi, andavano finalmente espulsi dal recinto urbano in quanto fonte principale della perniciosa alterazione mefistica della sua atmosfera. Negli anni Ottanta non erano isolate le voci che facevano risuonare tale allarme<sup>79</sup>. Nel 1782 veniva stampato a Napoli un libro del medico siciliano Carlo Palermo in cui grande attenzione era dedicata al problema delle sepolture e dei cimiteri, rivendicando in una così delicata materia la centralità del sapere medico; gli apostoli di Ippocrate, si trova scritto, «devono aver cura, ed insinuare, e fare aprire gl'occhi alli Governi, per l'impedimento di detti disordini, e di far fare, come facevano gli antichi, cioè tutto trasportare fuori delle abitazioni in certi tali siti di campagna». Gli ostacoli all'affermazione dei campisanti in periferia, continuava il medico siciliano, erano più di natura culturale che politica: era necessario convincere la nobiltà, ad esempio, che non era degradante per la sua condizione seppellire lontano dalle chiese, privilegio che doveva essere conservato soltanto per principi e sovrani<sup>80</sup>. I temi della riforma della sepoltura circolarono intensamente anche nell'ambiente di Corte per il tramite di illustri scienziati: Giovanni Vivenzio, medico di Camera della regina e protomedico del regno, ricoprì un ruolo notevole nella storia della medicina meridionale; suo fu l'impegno presso il sovrano, tra il 1778 e il 1780, per una riforma degli studi che trasferendo gli insegnamenti di medicina dall'università all'ospedale degli Incurabili «realizzava una congiunzione di teoria e pratica che rinnovava profondamente la concezione della professione medica»<sup>81</sup>. Sua è la traduzione dal francese, nel 1781, di un agguerrito trattatello contro la sepoltura in città. All'origine dello scritto la richiesta di un parere che il gran maestro dei Gerosolimitani di Malta aveva

<sup>78</sup> Ivi, p. 71.

<sup>79</sup> Cfr. D. Cerulli, *Per l'abolizione de' sepolcri da' tempj di questa Capitale, riflessioni*, Napoli, 1783. Il pensiero medico-scientifico partenopeo di questi anni era percorso dai timori per la sepoltura in città; cfr. A. Volpi, *Trattato fisico-medico sopra l'epidemia del vajolo*, Napoli, 1788, dove, tra le cause del diffondersi di epidemie nella capitale è indicato «l'uso, piuttosto abuso di seppellire i cadaveri nelle chiese» (pp. 56 sgg.).

<sup>80</sup> C. Palermo, *Dissertazione avvantaggiosa, ed importante all'umanità per lo buon regolamento fisico-economico della società, e pubblica sanità sopra l'origine delle malattie epidemiche, e contagiose*, Napoli, 1782; citato in A. Borrelli, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXII, 1994, pp. 123-177, pp. 150-151.

<sup>81</sup> Cfr. A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica. Gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, éd. par J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Roma, 2005 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 355), pp. 35-88, p. 76.

inoltrato ad alcune società scientifiche d'Europa: era necessario rimuovere i cadaveri sepolti nella chiesa di San Domenico di Malta? Quali cautele adottare nella riesumazione? A tali urgenti interrogativi aveva risposto, nel dicembre 1780, l'autorevolissima Società regale di medicina di Parigi, concludendo come la storia insegnasse «che i popoli più illuminati hanno allontanate le tombe dal recinto delle loro città». Di tale opera il Vivenzio sentì necessario realizzare una traduzione da diffondere tra i suoi concittadini<sup>82</sup>.

In quegli stessi anni Ottanta in cui si rafforza il legame tra sovrano ed élites colte, e in cui «les médecins sont donc appelés à concourir au progrès de l'Etat et au bonheur des citoyens en définissant des procédures politique-santaires et en réglant l'administration de la santé publique»<sup>83</sup>, altri medici avevano tentato di dare concretezza alla riforma della sepoltura progettando la costruzione di alcuni campisanti strategicamente disposti lungo la chiostra suburbana.

Nell'ambito della Deputazione di salute, l'istituzione municipale che vigilando sulla salubrità dell'ambiente urbano minacciato da contaminazioni sia esterne che endogene si occupava necessariamente anche del buon regolamento delle sepolture, l'opera del personale medico rivestiva una grande e decisiva importanza. Non sorprende quindi che sia proprio un medico, il «dottore fisico» Giuseppe Melchiorre Vairo, a scatenarvi sul finire del 1779 un'anima discussione in merito all'indifferibile necessità di «doversi proibire la sepoltura de' cadaveri nelle terresante come perniciosa alla pubblica salute»<sup>84</sup>. Esponente poco studiato e poco conosciuto dell'Illuminismo napoletano, il Vairo fu invece «scienziato noto in tutta Europa nel campo della fisica dei vulcani e primo docente universitario di chimica del Regno»<sup>85</sup>; se nota ne è l'importante opera nel campo della chimica, della mineralogia e della vulca-

<sup>82</sup> Cfr. *Parere della Società regale di medicina di Parigi sopra il male che portano alla pubblica salute i cadaveri sepolti dentro le città e luoghi abitati. Risposta a molte quistioni proposte alla società regale di medicina in Parigi in nome del Gran Maestro della religione di Malta dall'ambasciatore della medesima tradotta dal francese e pubblicata da Giovanni Vivenzio [...] archiatra della M. la regina delle Sicilie, e membro della suddetta Società regale [...]*, Napoli, 1781.

<sup>83</sup> Marin, *Les traités d'hygiène publique (1784-1797)* de Filippo Baldini, médicin à la Cour de Naples, cit., p. 472.

<sup>84</sup> L'accelerazione che a Napoli l'iniziativa del Vairo cercò di imprimere al processo d'espulsione dei morti dall'ambito dei vivi, in particolare all'abolizione di quella caratteristica costumanza partenopea che erano le terresante, contribuì ad alimentare il progetto, poi naufragato e non più ripreso, di realizzare prima tre e poi quattro campisanti strategicamente disposti nell'immediata periferia della città. Per le carte in cui quel progetto prese forma cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali attinenti la formazione de' Sacri Tempii o siano Campisanti in numero di 4. In dicembre 1779; carte parzialmente rilegate e numerate*. Cfr. Buccaro, *Opere pubbliche*, cit., pp. 136-138.

<sup>85</sup> C. Passetti, *Verso la Rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Napoli, 2007, p. 124.

nologia, nell'ombra rimane un ambito non secondario del suo impegno profuso in campo medico, quello della tutela della salubrità urbana e del controllo delle attività nocive<sup>86</sup>. Interessato all'analisi del nesso ambiente-malattia e abituale collaboratore della Deputazione in qualità di «fisico ordinario», il Vairo dedicò grandi energie e speranze alla lotta contro la sepoltura urbana e in particolare contro quella tipologia sepolcrale, la terrasanta, che secondo le sue osservazioni più danni arrecava alla salubrità di Napoli<sup>87</sup>.

Sospinta dalla sua componente più avanzata, quella medico-scientifica sensibilizzata da un sapere trasversale all'Europa che non smetteva di accumulare dati sulla pericolosità delle esalazioni cadaveriche, l'autorità di salute giunse a sottoscrivere un documento che esprimeva un parere concorde di condanna della sepoltura urbana negli ipogei confraternitali: è del 20 dicembre 1779 la *Relazione de' medici per l'abolizione delle terresante di Napoli*, un documento di grande interesse su cui merita soffermarsi<sup>88</sup>. Con le cognizioni che caratterizzavano la propria formazione di scienziati del tardo Settecento si individuava nel «putrido vapore ch'esce dalli cadaveri» una delle «cagioni che più contaminano la salubrità dell'aria, e possono renderla atta a produrre malattie gravissime, ed anche pestilenziali». A partire dalle esalazioni sprigionate dai corpi in decomposizione venivano ricostruiti i meccanismi d'alterazione delle normali funzioni fisiologiche nell'organismo sottoposto al contatto con tali veleni:

questa specie di fluido, che da fisici moderni è riposto nella classe di quei, che oggi chiamano aria fissa, mischiandosi coll'aria che respiriamo, la rende poco atta a quelle funzioni che deve nel nostro corpo esercitare, colle quali diviene la cagione principale della nostra vita, come dice Ippocrate; ed introdotto in esso per varie vie, molti disturbi a modo di un'aurea velenosa può eccitare nella salute, ed esser cagione di molte gravissime malattie. La massa universale de' fluidi si mette in rivolta: il capo, e tutto il sistema nervoso notabile danno ne riceve: una qualche affezione si produce negli

<sup>86</sup> Sul grande prestigio goduto dal Vairo anche in campo medico, prestigio che lo portò a ricevere incarichi dalla Corona accanto a grandi della medicina come Domenico Cirillo e Domenico Cotugno, cfr. F. Abbrì, *Filosofia chimica e Scienza naturale nel Meridione*, in P. Nastasi, a cura di, *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX). Atti del convegno di Palermo, 14-16 maggio 1985*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988, pp. 111-125, in particolare pp. 117-120.

<sup>87</sup> Cfr. R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, 1971, p. 194: «una apposita commissione governativa fece proprie le gravi preoccupazioni di ordine igienico del medico Giuseppe Melchiorre Vairo e il 20 dicembre presentò al sovrano un progetto sull'abolizione delle dette "terre", ratificato il 3 ottobre 1782 con un ordine reale. Questo però rimase praticamente inefficace».

<sup>88</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit. La *Relazione* dei medici è inserita all'interno del fascicolo sul progetto d'edificazione dei 4 campisanti periferici già ricordato.

organi della respirazione; e le viscere naturali, a lungo andare, non vanno esenti da ogni labe<sup>89</sup>.

La stretta vicinanza tra sepolcri e abitazioni e la constatazione che spesso le uniche finestre di popolosi casamenti si affacciavano su cortili saturi del fetore proveniente da qualche terrasanta preoccupavano essenzialmente in relazione alla qualità dell'aria introdotta nell'organismo tramite la respirazione. Era questa la principale minaccia che si temeva dalla convivenza dei vivi con i morti. Scarsi timori, a confronto, suscitavano le possibilità d'inquinamento delle acque e dei «formali» cittadini, che pure correvarono il rischio di lambire, nelle profondità del sottosuolo, i liquami cadaverici prodotti dalla quantità notevolissima d'ipogei funebri intensamente sfruttati. Tale prospettiva era dovuta alla condivisione, anche da parte dei medici napoletani, delle più moderne teorie della scienza settecentesca: da quelle della chimica pneumatica che individuavano nell'aria un agente estremamente reattivo, alle nuove scoperte della fisiologia in merito agli organi olfattivi e al loro coinvolgimento nei meccanismi di contagio<sup>90</sup>. Sul terreno più propriamente medico tutto ciò significava porre le qualità dei gas atmosferici inalati al centro di ogni profilassi o preoccupazione sanitaria. In un mondo pre-pasteuriano, ignaro della vita microbica, solo il fetore segnalava il pericolo epidemico: il sapere medico del Settecento vedeva una minaccia per la salute in ogni alterazione fetida dell'atmosfera. Illuminata dunque dalle più recenti acquisizioni e scoperte del pensiero scientifico europeo, la commissione riunita intorno ai temi sollevati dal Vairo concludeva senza incertezze che

se l'esalazioni ch'escono dalli corpi di uomini sani, che stanno raccolti nell'armate, ne' vascelli, nelle carceri viziano l'aria in modo, che ne' detti luoghi produce quasi per-

<sup>89</sup> Ivi, cc. 1r-5r. Secondo le conoscenze dell'epoca, l'aria fissa, ossia l'anidride carbonica ( $\text{CO}_2$ ), è il soffio mortale che spegne la fiamma e la vita. L'«aria deflogistizzata», l'ossigeno ( $\text{O}_2$ ), è il soffio vitale che accende la fiamma e la biologia animale. Gli organismi viventi traggono dall'ambiente i combustibili da bruciare, gli alimenti, e rendono all'ambiente il materiale combusto: il flogisto, la sostanza che si pensava venisse appunto ceduta attraverso la combustione; cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, 1987, pp. 243-244; F. Abbri, *Le teorie chimiche*, in P. Rossi, a cura di, *Storia della scienza moderna e contemporanea*, vol. I, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, Torino, 1988, pp. 536 sgg.; F.L. Holmes, *La chimica nell'età dei Lumi*, in *Storia delle scienze. Natura e vita. Dall'antichità all'Illuminismo*, Torino, 1993, pp. 478-525.

<sup>90</sup> Una nuova sensibilità olfattiva e le teorie della fisiologia settecentesca in merito agli organi dell'odorato portarono a ipotizzare che il naso fosse l'ingresso delle infezioni epidemiche: «nauseabondo» e «contagioso» coincisero. Il già citato Filippo Baldini, a testimonianza della presenza nell'ambiente medico napoletano di questi temi della ricerca scientifica europea, è autore di un trattato sull'argomento; cfr. F. Baldini, *De odorum mechanismo in corpore humano dissertationes*, Napoli, 1770. Una sostanziale ristampa dell'opera uscì pochi anni più tardi: *De odorum mechanismo in corpore humano exercitationes physiologico-chymiae*, Napoli, 1778.

petuamente una febbre di una natura particolare, e varie altre malattie, molto piú si deve temere dal putrido, e fetidissimo vapore che copiosissimamente si tramanda dalli cadaveri in tutto il tempo della di loro putrefazione; val quanto dire, fino a tanto che quasi non si riducano in terra, lo che richiede una operazione di molti mesi, anzi di anni.

Tra le malattie attribuite alla respirazione d'aria corrotta, un capitolo significativo era appunto quello delle infermità innescate dalla putrefazione di materiale organico. La Deputazione di salute, sostenendo la necessità di abolire l'inumazione nelle terresante perché fonte di gas letali, argomentava la propria opinione con l'esempio di varie patologie provocate dalla decomposizione di materiale organico. Ad esempio venivano citati i disturbi derivanti dalla fermentazione dei vegetali nelle acque stagnanti, nei siti di lavorazione della canapa e del lino o nelle risiere: «tutti sanno, che l'aria di tali luoghi ne' tempi estivi, e molto piú nell'autunno non si può respirare senza il timore d'incorrere in quelle febbri, che di mutazione d'aria da medici si chiamano». Altro esempio a sostegno della propria iniziativa di riforma era costituito dalle malattie innescate, nel corso della storia, dai corpi lasciati insepolti a scheletrirsi sui campi di battaglia oppure dalle infermità professionali dei beccamorti; «sono questi frequentissimamente tormentati da febbri maligne, dalla cachessia, da catarri soffocativi, dalla idropisia, sono soggetti alla morte repentina e molti di essi discesi nelle sepolture vi sono morti, o ne sono stati tirati semivivi». Anche il caso dell'Ospedale degli Incurabili viene utilmente citato a sostegno dell'urgente necessità sollevata dal Vairo. Fino all'inaugurazione del Camposanto fuori città nel 1763, le esalazioni provenienti dal sepolcro ospedaliero, nonostante la smisurata profondità e le attente cautele, erano causa di varie affezioni: una febbre attaccava perennemente i malati e gli addetti dell'ospedale; le piaghe guarivano con difficoltà; vi si osservavano, cioè, molti maggiori mali di quelli che comunemente affliggevano i grandi nosocomi. I guasti agli Incurabili derivavano dalle «nocevoli, e fetenti esalazioni de' cadaveri» come era dimostrato, concludevano i medici, dal fatto che cessarono quando si iniziò a seppellire fuori città i suoi morti<sup>91</sup>. Per tutelare i vivi era quindi necessario che una disciplina attenta regolasse la sepoltura dei cadaveri; la riforma da introdursi con sollecitudine aveva il sapore di un ritorno alla virtú degli antichi e non si poteva fare a meno di guardare con ammirazione a quei savi legislatori che nel passato – anche e soprattutto pagano – avevano prescritto che l'ultima dimora delle spoglie fosse sufficientemente distante dall'abitato<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., cc. 1r-5r.

<sup>92</sup> *Ibidem*. Il seppellire fuori le città è definito un «lodevolissimo costume [...] praticato quasi da tutte le nazioni culte ne' tempi passati, e spezialmente dalli romani».

Se qualsiasi tipo di sepoltura urbana poteva essere di grave danno alla salute e suscitare malattie epidemiche, tanto che «ne' secoli anche poco illuminati furono con tanta cura proibite dalla maggior parte delle Nazioni culte», allora, si chiedevano i medici partenopei, «si consideri quanto maggior danno si debba temere da quella barbara maniera di seppellire li cadaveri, ch'è comune in questa Città ne' luoghi detti comunemente terresante». La discussione sulla necessità di abolire la tipologia di sepoltura urbana più diffusa a Napoli delineò in seno alla Deputazione una maggioranza compatta sui temi di una decisa riforma che recepiva, nel 1779, un fermento di portata europea. Una corrente riformistica attraversava gli Stati, mettendo sotto accusa i tradizionali costumi funebri viziati da superstizioni e paure irrazionali. Nell'area napoletana gli ostacoli al miglioramento delle condizioni igieniche erano rafforzati dalle particolari consuetudini che regolavano il rapporto con i morti. Allo scadere del Settecento, prosperavano tradizioni funebri difficili da inserire in un rinnovamento che avesse come direttive di sviluppo esigenze essenzialmente sanitarie. Allo stesso tempo la diffusione all'interno della cerchia urbana di un rapporto di così stretta convivenza – quasi di «frequentazione» – con i cadaveri rendeva ancora più urgente, nell'ottica della medicina preventiva, la soluzione di tali problemi. Le terresante, l'originale espressione architettonica e funzionale della relazione dei napoletani con i propri morti, furono individuate come il frutto più pericoloso di una malintesa devozione: per tali ragioni nella capitale del regno la battaglia contro il seppellire urbano divenne lotta per l'abolizione innanzitutto delle terresante, valutate come assai più nocive e pericolose di una normale fossa entro cui tumulare i cadaveri. Nella *Relazione* viene fornita una descrizione di quei luoghi dove si consuma la «barbara maniera di seppellire li cadaveri» diffusa in città; le terresante vi sono tratteggiate come ambienti ricavati

sotto delle pubbliche chiese, e alcune a poca profondità, altre al livello delle strade, sulle quali sogliono avere le loro aperture. Queste aperture in alcune sono chiuse da vetri, altre anno una semplice rete di ferro. In tanti piccioli parterre si seppelliscono li cadaveri in fossi che si cavano nel terreno, e colla terra li medesimi si cuoprono all'altezza di 3, o 4 palmi. Questa terra che cuopre li cadaveri si lascia smossa, e senza neanche battersi<sup>93</sup>.

La particolare nocività di questi siti d'inumazione collettiva derivava quindi, a detta dei medici riformatori, da alcune caratteristiche strutturali: contiguità con chiese e strade e insufficiente profondità d'interro. Ma se il seppellire i morti in città era di per sé pericoloso e se le terresante napoletane lo erano in modo particolare per la loro originale conformazione, minacce ulteriori alla salute derivavano dai riti funebri che vi avevano luogo:

<sup>93</sup> Ivi, cc. 2v-4r.

in questi ipogei o terresante ne' dí festivi si dice anche la Messa, e molto popolo vi concorre. Nel dí della commemorazione de' morti ànno il costume alcuni del volgo di andare a visitare li di loro congiunti, ed amici nelle terresante, e spogliarli dell'i cenci, e vestirli di nuovo. Dopo qualche mese di tempo, si scoprono li cadaveri, altri de quali si gittano nelle sepolture, ed altri si situano come per ornamento in alcune nicchie disposte intorno alle terresante medesime, ed ivi si lasciano proseguire la loro putrefazione (la quale è, come si è detto, di lunghissima durata), e diffondere per l'aria libera i loro mortiferi effluvi<sup>94</sup>.

A differenza delle fosse terragne ricavate nella navata delle chiese, la cui la pide d'accesso poteva venire efficacemente sigillata e aperta soltanto a intervalli sufficientemente lunghi, le terresante erano luoghi comunitari d'inumazione intensamente frequentati. La loro atmosfera densa di esalazioni caderiche comunicava continuamente con l'esterno; le salme, inoltre, sepolte a poca profondità sotto un sottile strato di terreno smosso che non garantiva un filtro sufficiente ai miasmi nocivi, venivano sottoposte a frequenti manipolazioni. I superstiti ricercavano un contatto diretto con il corpo in disfacimento dei loro morti: descrivendo le terresante, la *Relazione* assume le tinte di un documento etnografico accennando a originali riti funebri in cui i cadaveri parzialmente corrotti venivano riesumati dalle fosse, spogliati, rivestiti e infine collocati entro nicchie disposte lungo le pareti della camera sepolcrale per continuare la loro scarnificazione. Non solo la scarsa profondità dell'interro e la comunicazione continua con l'esterno rendevano temibili questi ipogei: una seria minaccia derivava proprio dal costume di esporre i cadaveri in putrefazione permettendo alle esalazioni di diffondersi liberamente<sup>95</sup>. Gli elementi di natura architettonico-strutturale da una parte e quelli devozionali-rituali dall'altra – del resto strettamente correlati – facevano quindi delle terresante, nell'ottica delle autorità sanitarie, la più nociva delle forme di sepoltura diffuse a Napoli<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> *Ibidem*. Alcune considerazioni sull'interessante documento sono in Scaramella, *Le madonne del Purgatorio*, cit., pp. 293-294.

<sup>95</sup> Ivi, c. 76v; il 3 settembre 1782, Deputazione e soprintendente si rivolgono al sovrano supplandolo che, in attesa dell'entrata in esercizio dei campisanti, proibisca per punto generale tutte le terresante della capitale «per le putride esalazioni, che i cadaveri esposti tramandano».

<sup>96</sup> Ivi, cc. 2v-4r; nella relazione sull'abolizione delle terresante si dice che le esalazioni prodotte dai corpi depositi in questi ambienti sono della medesima natura dei «vapori mefitici della nostra grotta del cane». Paragonando i miasmi cadaverici alle sorgenti di anidride carbonica comuni in un territorio come quello partenopeo – si pensi all'area dei Campi Flegrei e alla Solfatara di Pozzuoli – i medici della Deputazione attribuivano ai costumi umani una pericolosità assai superiore a quanto esistente in natura. Le mofete che si sprigionano nella Grotta del Cane, ossia in quella cavità dei dintorni di Napoli celebre per le esalazioni gassose che saturano l'atmosfera a livello del suolo, sarebbero, sottolineavano i medici, ugualmente nocive, ma i gas – originandosi nel profondo del sottosuolo – per giungere

La questione era resa drammatica anche in considerazione delle dimensioni che in una città così popolosa il fenomeno assumeva:

se si rifletterà che la maggior parte degli abitanti di Napoli sono ascritti a qualche congregazione, o si ascrivono quando sono vicini a morire, e che ciascuna congregazione ha la terrasanta, si vedrà chiaramente, che di nove in diecimila morti, che vi sono in tutto l'anno, circa due terzi si seppelliscono nelle terresante nella maniera divisata<sup>97</sup>.

Ma la pericolosità dei modi del seppellire a Napoli si configurava come connessa, oltre che a una determinata tipologia sepolturale, alla qualità sociale del defunto. Così se le tombe delle *élites* raramente costituivano un problema per la salute – sia per ovvie considerazioni numeriche (la minoranza rispetto alla maggioranza) che per la possibilità di dotarsi di sepolcri riservati a pochi e quindi raramente aperti – la massa sterminata delle plebi urbane costituiva sempre, quale che fosse il destino che poteva garantire al proprio cadavere, un'emergenza sanitaria da debellare. Anche coloro che non avevano diritto alla deposizione – pur sempre privilegiata – nelle terresante, trovando riposo soltanto in sepolture parrocchiali o conventuali – le fosse promiscue che i documenti chiamano «sepolture pubbliche» – rappresentavano comunque un problema sanitario:

queste sepolture sono egualmente dannose, che le terresante, essendo dentro delle chiese frequentatissime, non molto profonde, né chiuse in modo, che non possa uscirne il vapore cadaverico, il quale in queste chiese in ogni tempo anche con qualche fettore si rende manifesto. Aggiungasi, che queste sepolture aprendosi quasi ogni giorno, ed in alcuni giorni più volte, tutto quel vapore che esala dalli cadaveri si può diffondere nell'aria nella stessa maniera che se quelli nell'aria libera si facessero putrefare.

Il Vairo e colleghi concludevano le proprie preoccupate osservazioni facendo appello alla Deputazione affinché

in superficie devono attraversare spessi strati di terreno compatto. Invece «l'effluvio de' cadaveri nelle terresante passa con una facilità grandissima attraverso ad un terreno mobile, e di pochi palmi d'altezza. Infatti sopra della terra alli cadaveri sopraposta si vede alle volte smorzarsi la fiamma, e si notano altri fenomeni che dimostrano l'esito del putrido vapore. Vero si è che questo nel suo passaggio depone in gran parte il suo fetore, ma col fetore non depone la sua indole micidiale come appunto il vapore mefítico della grotta del cane senza essere fetido, è ciò nonostante, micidiale».

<sup>97</sup> Un'altra conseguenza della moria del 1764 fu l'istituzione di un regolare censimento della popolazione, avviato, anno per anno, a partire dal 1765 e i cui risultati venivano pubblicati nei calendari di corte. Da tali rilevamenti i decessi ammontavano a 7.615 nel 1780-81, toccando i 9.800 dieci anni più tardi e arrivando a 11.144 nel 1796-97; queste cifre, rilevate su base parrocchiale, non tenevano conto dei morti ospedalieri, del resto ininfluenti per l'economia delle terresante dovendosi pensare, nella maggioranza dei casi, a una loro sepolitura fuori città (cfr. K.J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, 1994, pp. 120-124). I dati forniti dai medici non erano quindi lontani dal vero.

impertri dal nostro clementissimo Sovrano che le chiese che sono destinate al culto di vino, non siano ripiene del velenoso vapore de' cadaveri; che l'aria di tutta la città, che di sua natura è molto salubre, non riceva mai più dalli cadaveri medesimi infezione, onde possano gli abitanti di Napoli godere della salubrità che l'aria ha ricevuta dalla Natura, in preferenza di qualunque altra città d'Europa<sup>98</sup>.

Al termine della serrata argomentazione, irrobustita dai tanti esempi che la professione medica dell'età dei lumi forniva, ecco la proposta, radicale e innovativa, che si rivolgeva al sovrano con la *Relazione* del 20 dicembre 1779: «non solo adunque si debbano abolire tutte le terresante, ma ancora, se non altre, si debbano proibire tutte le sepolture delle parrocchie, e tutte le altre sepolture che possiamo chiamare pubbliche, come sono quelle nelle quali alcuni frati seppelliscono ognuno che voglia nella di loro chiesa essere sepolto». La deposizione dei cadaveri in città era quindi la pratica da sradicare, ma l'offensiva tendeva a precisarsi e selezionare i suoi bersagli: andavano sradicati i luoghi della sepoltura comunitaria e collettiva, ossia le terresante confraternali e poi anche le «sepolture pubbliche» – che si trattasse di fosse comuni parrocchiali, ospedaliere o di regolari non faceva differenza – in quanto erano i sepolcri promiscui, troppo sfruttati e frequentemente riaperti quelli considerati come i più nocivi. Il ragionevole fondamento igienico-sanitario di queste argomentazioni ricalcava fedelmente i confini di classe della geografia funebre: la disciplina delle sepolture avrebbe colpito le tombe del ceto medio (gli ascritti alle confraternite) e delle plebi povere (i condannati alle «sepolture pubbliche»), trascurando gli avelli gentilizi delle élites che, per numero e costituzione, non rappresentavano un pericolo. L'espulsione dei morti era una proposta radicale che pur ampliando rispetto al passato i propri obiettivi tendeva ancora a tutelare i cari estinti delle classi più elevate.

L'innovazione di costruire alcuni campisanti esterni alla città storica fu il frutto di una concezione di compromesso a metà strada tra quella che aveva prodotto nel 1762 il camposanto del Fuga – un camposanto esclusivamente per i poveri – e il radicalismo settecentesco alla Francesco III d'Este duca di Modena, che voleva estendere a tutti i ceti la tumulazione extraurbana in fosse comuni<sup>99</sup>. Nella strategia che sostanzia la *Relazione* i morti da espellere sembrano essere essenzialmente gli ascritti alle confraternite, coloro che perivano nelle corsie ospedaliere o quanti venivano accolti nel sepolcro comune di una qualche parrocchia:

<sup>98</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., cc. 2v-4r.

<sup>99</sup> Sull'audace progetto estense cfr. M. Bulgarelli, *L'affare delle sepolture a Modena nella seconda metà del XVIII secolo. Questioni mediche, amministrative, tecniche, architettoniche, militari*, in «Storia urbana», XIV, 1990, pp. 4-41; Id., *La riforma delle sepolture nobiliari a Modena*, in «Studi Storici», XXXI, 1990, 4, pp. 999-1015.

sarà ben fatto – si trova scritto – se almeno in luogo delle teresante, di queste sepolture pubbliche, e delle sepolture degli ospedali si richiami l'antica disciplina della Chiesa di fare fuori delle città, in luoghi d'aria ventilata, e lontano quanto piú sia possibile dalle abitazioni due, o tre campisanti, com'erano gli antichi cemeterii, delli quali anche oggi in Napoli ne vediamo gli avanzi nelle famose catacombe<sup>100</sup>.

Non si trattava piú esclusivamente delle plebi urbane indigenti: non soltanto i cadaveri dei miserabili deceputi in qualche ospedale, o nel tugurio dove vivevano, o abbandonati lungo le strade e da gettarsi negli enormi carnaí riservati dallo stabilimento del Fuga alla massa anonima dei defunti poveri; era per la quasi totalità della popolazione urbana che si stava programmando questa nuova destinazione sepolcrale. Le significative eccezioni che ancora si ammettevano per le *élites* sociali sembrano irrinunciabili cedimenti, cautele necessarie all'affermazione in città del modello cimiteriale settecentesco. Probabilmente le ragioni della medicina e dell'igiene muovevano il Vairo e i suoi colleghi verso una totale abolizione della sepoltura urbana ma considerazioni di opportunità dovettero richiamarli a una maggiore prudenza. L'introduzione di una norma sovvertitrice l'organizzazione presente delle sepolture – tipica del secolo dei Lumi nella sua spinta egualitaria, desacralizzante la morte, priva di qualsiasi concessione all'individualità dei defunti – sembra poggiare a Napoli su di una premessa irrinunciabile: le *élites* continueranno a godere delle loro tradizionali sepolture privilegiate nelle chiese cittadine. Non a caso la possibilità di aggirare i divieti concessa a taluni privati viene significativamente contemplata a patto di adeguare le sepolture urbane dei tempi futuri a piú rigide cautele e controlli<sup>101</sup>.

Trattando dei nuovi campisanti da realizzarsi, i medici proponevano di «seppellire li cadaveri in sepolture profondissime, le quali debbano tenersi molto ben chiuse, e si deve procurare, con farle numerose, che si aprono quanto piú di rado si potrà. Potrebbero farsi diverse sepolture, per li vari ceti di persone, e per le diverse confraternite, parrocchie, ospitali, a loro spese, secondo che si stimerà piú proprio»<sup>102</sup>. In pratica si trattava di allargare alla quasi to-

<sup>100</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., cc. 2v-4r.

<sup>101</sup> *Ibidem*. I medici autori della *Relazione*, proponendo al sovrano l'abolizione della generalità delle sepolture pubbliche e delle teresante urbane, suggerivano alcune misure da adottarsi per porre in sicurezza quelle privilegiate escluse dai divieti: «Quelle poche sepolture private che forse si vorranno far rimanere nelle chiese dentro la città», specificavano un po' ottimisticamente i medici, «dovranno essere profondissime, e debbano mantenersi ben chiuse onde non possa in conto alcuno la putrida esalazione uscirne. Sarà anche ben fatto, se li cadaveri si chiudano in casse ferrate, e queste si calino nelle sepolture. E acciocché tutte queste necessarie cautele si osservino rigorosamente, si potrebbe dalla Deputazione destinare persone che abbiano la cura d'invigilarsi».

<sup>102</sup> *Ibidem*. I medici avanzavano anche delle proposte sulla localizzazione periferica dei nuo-

talità del corpo sociale urbano il modello rappresentato dal camposanto delle 366 fosse: tanti grandi *caveaux communs* che rendevano possibile serrare per lungo tempo quelli contenenti i cadaveri più recenti e fetidi, potendo disporne sempre di puliti. Nel nuovo camposanto proposto dai medici niente sarebbe stato concesso alla volontà di preservare l'identità individuale del defunto e le vaste voragini avrebbero potuto diversificare i morti soltanto in base al ceto, all'ascrizione confraternale, alla parrocchia d'origine. Ben poca cosa rispetto anche alla più squallida delle terresante dove l'individualità dell'estinto si sapeva preservata, dove era possibile osservare il tumulo di terra sotto il quale era sepolto. L'applicazione di un modello di così austero funzionalismo – la tumulazione in fosse comuni – fu possibile a Napoli soltanto sulla pelle dei più poveri, prima nel Vecchio e poi ancora nel Camposanto Nuovo fin quando, con l'istituzione del cimitero della Pietà nel 1889, una nuova sensibilità non lo considerò indegno anche per i più meschini<sup>103</sup>. Quando si approderà al camposanto extraurbano per la generalità dei defunti napoletani, inaugurando quello di Poggioreale nel 1837, i settori riservati alle classi elevate risponderanno – secondo il nuovo modello ottocentesco di cimitero-giardino – alle loro esigenze di monumentalità e di tutela dell'individualità del defunto; il camposanto extraurbano potrà infine affermarsi soltanto garantendo alle élites il primato sociale dei propri morti. E anche coloro che godevano del privilegio di ascriversi a qualche confraternita (ve ne erano per i mestieri e le condizioni più umili) non abbandonarono la sepoltura negli ipogei urbani se non quando il camposanto in periferia offrì loro un'organizzazione degli spazi funebri che riproduceva quella in uso nelle terresante.

L'auspicata abolizione delle sepolture urbane – seppure con le significative eccezioni menzionate – e l'edificazione dei campisanti fuori città verranno poste su di un piano più concretamente operativo soltanto nell'estate del 1781, all'inizio di quel decennio considerato come particolarmente felice per il riformismo borbonico. La progettazione ed esecuzione dei lavori fu affidata all'ingegnere camerale Pasquale de Simone – assistito dal partitario delle Regie fabbriche Niccolò Santoro – che aveva anche il compito di localizzare i siti più adatti per costruirvi i tre nuovi campisanti «per uso di sepolture di tutta la capitale, e suoi borghi»<sup>104</sup>. In data 20 marzo 1782 il de Simone indirizzava ai deputati una relazione in merito alla nuova geografia della morte che doveva organizzare la periferia; nella sua ricerca di una localizzazione adatta ave-

vi sepolcri: «uno di questi campisanti si potrebbe fare in S. Maria del Pianto, sopra Poggioreale; un altro nella campagna della Bagnoli; ed un altro nel luogo detto la Conocchia».

<sup>103</sup> Cfr. P. Giordano, *Il disegno dell'architettura funebre. Napoli: Poggio Reale, il Cimitero delle 366 Fosse e il Sepolcreto dei Colerici*, Firenze, 2006, pp. 80-82.

<sup>104</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., c. 6r, 16 agosto 1781.

va considerato che i nuovi stabilimenti funebri venissero a trovarsi in aperta campagna, lontani dall'abitato ma non tanto da creare difficoltà nel transito dei «carrettoni, che devono trasportare li cadaveri», per i quali erano necessarie strade sufficientemente agevoli. Altra considerazione determinante era la necessità che i siti fossero distribuiti in modo che ognuno potesse «abbracciare porzione di questa capitale, e borghi»; in sostanza la collocazione strategica dei nuovi campisanti ai vari angoli della periferia napoletana doveva soddisfare le esigenze dei vari quadranti urbani, eliminando l'inconveniente di lunghi e disagevoli trasporti funebri attraverso rioni popolosi o su strade sconnesse. Per tali ragioni di praticità il de Simone propose che invece dei tre campisanti inizialmente previsti ne venissero costruiti quattro, appunto per garantire questa esatta corrispondenza tra ripartizioni della città storica e luogo di sepoltura periferico adiacente. Con attente ricognizioni sulle campagne limitrofe furono individuate alcune aree adatte a soddisfare tali esigenze: uno dei siti prescelti era quello prossimo al già funzionante camposanto della Real Casa degli Incurabili e di cui era possibile sfruttare la comoda strada d'accesso progettata dal Fuga in persona; la sua ubicazione ne avrebbe fatto l'area sepolcrale corrispondente ai quartieri di Porta Capuana e a tutto il lato sinistro della città passando per «la strada di Forcella, calando per mezzo Cannone, uscire alla Marina, seguitare verso il Mercato, e Borgo di Loreto»<sup>105</sup>. Altra località propizia era quella denominata Ponti Rossi, sufficientemente lontana ma ben collegata da strade agevoli; il camposanto che qui sarebbe dovuto sorgere avrebbe accolto i defunti dei casamenti sul lato destro della strada di Forcella, salendo per la strada di Costantinopoli, in direzione di San Carlo all'Arena e di borgo Sant'Antonio abate. Lo stabilimento funebre da costruirsi presso le Fontanelle avrebbe accolto invece i defunti di alcuni rioni a mare, racchiusi in un'area delimitata dal Molo Piccolo, largo del Castello, via Toledo, la salita della Madonna dei sette dolori, Pignasecca, Porta Medina, Spirito Santo e altri luoghi vicini. A Fuorigrotta, infine, il nuovo camposanto avrebbe accolto i defunti del quartiere di Toledo, di Montecalvario, di Sant'Anna di Palazzo, di Chiaia, Vomero, Posillipo, Arenella e altri paraggi lungo la costa. Complessivamente tutti i siti sepolcrali individuati preservavano l'abitato dalla vicinanza con i morti ma nel contempo erano ben raggiungibili con strade larghe, piane e adatte al trasporto dei cadaveri<sup>106</sup>.

All'interno della Deputazione, pur soddisfatti da una riforma che avrebbe indirizzato Napoli «sullo esempio delle più culte città estere», non si dimenticò

<sup>105</sup> Ivi, cc. 9r-13v, 20 marzo 1782. Cfr. Buccaro, *Opere pubbliche*, cit., pp. 136-137.

<sup>106</sup> Ivi, cc. 9r-13v, 20 marzo 1782. Le zone individuate dal de Simone non tenevano conto della recente suddivisione amministrativa della città in dodici quartieri, voluta da Ferdinando IV con prammatica del 6 gennaio 1779; in proposito cfr. A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, 1985, p. 92.

cavano le difficoltà pratiche che ancora separavano dalla realizzazione del progetto. Il 3 settembre 1782 i deputati, riuniti attorno al soprintendente marchese Domenico Salomone, affrontarono la problematica questione di reperire le ingenti sostanze finanziarie necessarie alla costruzione dei quattro campisanti; proprio in questa occasione veniva avanzata la proposta di rateizzare la spesa tra tutti gli interessati ai nuovi sepolcri, «come sarebbero le congregazioni, le parrocchie, i luoghi pii, gli ospedali, e tutte quelle chiese, che essendo ora di sepolcri provvedute, vorranno continuare a tenere separate»<sup>107</sup>. Le autorità coinvolte erano consapevoli che i tempi di realizzazione dei quattro campisanti sarebbero potuti essere lunghi. Le difficoltà finanziarie, la necessità di reperire i fondi per l'acquisto dei terreni e le spese di costruzione potevano rallentare considerevolmente i lavori nei vari cantieri. Però il cammino delle riforme non doveva attendere neppure i fisiologici ritmi di realizzazione delle opere pubbliche; perseverare nella dannosissima pratica della sepoltura urbana per tutto il tempo che ancora separava dall'inaugurazione dei nuovi campisanti appariva, in questi mesi di rapida accelerazione nei processi di modernizzazione e bonifica dell'*habitat* cittadino, una colpevole concessione alla nocività di pratiche arretrate: le costumanze funebri del passato andavano cancellate immediatamente. Per tali ragioni la Deputazione e il soprintendente riferirono al sovrano come, nell'attesa dell'inizio dei lavori, data la loro massima pericolosità, fosse necessario il «doversi proibire, per punto generale, tutte le terresante della Capitale, ed avvalersi soltanto delle sepolture, con invigilarsi, che le medesime si spburghino spesso, e siano ben dalle lapidi coverte, e turate, acciò si impediscano per quanto si puote le putride, e nocive esalazioni»<sup>108</sup>.

In attesa dell'inaugurazione dei nuovi campisanti si voleva sradicare senza ulteriori indugi l'inuxazione nelle terresante: nessun intervento relativo al loro uso e struttura era considerato sufficiente a rendere tollerabile una tipologia sepolcrale da vietarsi «per punto generale». Analogamente si rinunciava a ogni distinzione tra quelle terresante che erano in regola per la presenza di vetrati alle aperture («lustriere») sulla pubblica strada o per la giusta profondità dei giardinetti, e quelle che invece violavano sistematicamente i regolamenti sanitari. La colpa delle terresante veniva considerata senza appello. Nessuna regolamentazione o severo controllo potevano renderne ancora ammissibile la presenza in città: si chiedeva al sovrano di vietarle tutte, indistintamente. In attesa della definitiva espulsione verso i campisanti periferici, i morti di Napoli sarebbero stati accolti dalle sole fosse comuni: la tumulazione promiscua doveva essere la sola forma di sepoltura urbana ancora – seppure temporaneamente – consentita. Gli ufficiali sanitari della Deputazione individuarono

<sup>107</sup> Ivi, c. 16r, 3 settembre 1782.

<sup>108</sup> Ivi, c. 16v, 3 settembre 1782.

nelle terresante il simbolo stesso degli arretrati costumi funebri delle plebi napoletane: nella frenesia di rimuovere le ombre del passato dimenticarono che, in assenza di sufficienti alternative sepolcrali pienamente funzionanti, la città continuava ad averne bisogno. Va inoltre aggiunto come la valutazione delle terresante sia stata soggetta a oscillazioni e veri e propri ribaltamenti. Se in questa fase dell'azione riformistica si pensò di interdirle incentrando il meccanismo della sepoltura partenopea esclusivamente sulla tumulazione in fosse comuni, in precedenza e come poi tornerà a essere dopo la congiuntura degli anni Ottanta, medici e funzionari sanitari avevano espresso un parere radicalmente diverso: la terrasanta, quando rispettasse le norme in materia di profondità di interro e di schermatura degli affacci sull'esterno, era da considerarsi assai meno nociva di una «sepoltura pubblica». In quest'ultima solo la lapide isolava i cadaveri mentre nelle terresante ben amministrate le salme riposavano sotto vari palmi di terreno.

Le terresante, che fino al 1779 si era cercato di regolamentare ma non abolire, verranno riabilitate già sul finire del decennio seguente, quando, passata la bufera suscitata dal Vairo, i pareri medico-sanitari cambiarono di nuovo legittimando la costruzione di nuovi ipogeи confraternali purché realizzati secondo i regolamenti<sup>109</sup>. Nel ripiegamento che caratterizzò i tempi a venire fino alla definitiva svolta degli anni Trenta del XIX secolo, le fonti giuridiche per la vigilanza della sepoltura urbana tornarono a essere i dispacci del 18 marzo 1763 e del 6 luglio 1769 (che del primo ribadiva la sostanza); leggi che non ponevano in discussione la presenza dei morti tra i vivi ma si limitavano a disciplinare l'inumazione negli ipogeи urbani intervenendo su due fattori considerati essenziali per limitare ogni danno: era necessario seppellire «li cadaveri nelle terresante otto palmi sotto terra ben battuta» e quelle congregazioni dotate «di terrasante con lustriere, che sporgessero in mezzo alle pubbliche strade, e si volessero tenere aperte, si gli conceda di poterle aprire, po-

<sup>109</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, fasc. datato 1787; esaminando il caso della congregazione di San Bonaventura, proprietaria di una terrasanta nei pressi del Sedile di Porto, la Deputazione non dava seguito alle proteste degli abitanti dei casamenti vicini molestati dal fetore. La perizia allarmata di Vairo soccombeva di fronte alle tranquillizzanti valutazioni che dell'ambiente funebre avevano fornito i medici Francesco Pepe e Niccolò Giannelli; il 16 agosto 1787 era il professor Vincenzo Petagna a tirare le fila dell'intera vicenda: «con questo stabilimento resterà salda la perizia de' Signori Pepe e Giannelli nel dover restare la terrasanta nella congregazione, e moderato il parere del Vairo sull'abolizione della stessa». La sconfitta della linea abolizionista e la riabilitazione della sepoltura nelle terresante urbane saranno tali da permetterne persino la costruzione di nuove: nel 1793, con l'avvallo della Deputazione, l'arte dei calafati poteva dotarsi di un proprio novello ipogeo funebre nonostante le accorate proteste degli abitanti del rione; in proposito cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, fasc. datato 1793.

nendovisi però le vetrate fisse, e ben commesse, con graticcia di ferro al di fuori, onde non facilmente si rompano gli vetri». Negli anni che ancora separavano dall'inaugurazione nel 1837 del Camposanto Nuovo concepito per la totalità dei defunti, accantonato temporaneamente il progetto di segregare i morti in periferia, si riapriva la stagione dei controlli: il compito delle autorità tornò a essere quello di ispezionare le terresante per verificare il rispetto dei regolamenti senza più minacciare il diritto a esistere<sup>110</sup>.

Durante gli ultimi decenni del XVIII secolo gli orizzonti del riformismo partenopeo erano ancora ampi e concreta appariva la possibilità di inserire Napoli nel novero di quelle città d'Europa che governavano con razionalità lo spazio dei morti. Il 3 ottobre 1782 veniva accordata l'approvazione regia alla costruzione dei quattro campisanti nei luoghi individuati; di lì a poco la Deputazione invitava il de Simone a fornire la pianta dei «tempii sacri» che si voleva fossero «semplici, senza ornamenti, ma grandi, ed a proporzione anche dell'aumento che potrà fare la popolazione de' rispettivi quartieri»<sup>111</sup>. La struttura dei campisanti sarebbe stata in forma di quadrato, con due ordini di atrii arcati «coverti nel giro de' suoi lati, con quattro cortili scoperti nel mezzo, quali vengono divisi da una crociera di atrj coverti, ed aperti per la necessaria ventilazione; eccetto però che li vani arcati del recinto esteriore vengano tompagnati fino all'impostatura, restando la sola porzione centinata aperta per la ventilazione suddetta»<sup>112</sup>. Il primo ordine interno di atrii arcati e la crociera erano destinati a ospitare le sepolture dei poveri, di quanti non erano «arrollati» in congregazioni o monti; il numero di tali sepolcri do-

<sup>110</sup> Sul dispaccio del marzo 1763 cfr. ASN, *Segreteria dell'Ecclesiastico, Reali dispacci*, 301, *Cimiterios de esta ciudad*, cc. 45v-47r. Per la sua ripresa nel regolamento del 1769 cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, fasc. datato 1797, *Carte attinenti alli ricorsi de' pigionanti delle case di S. Domenico Soriano contro la congregazione del Rosario*. Il testo a stampa, datato Palazzo 6 luglio 1769, è inserito all'interno del fascicolo su San Domenico Soriano perché a esso fecero riferimento, per argomentare leggi alla mano il proprio ricorso, gli inquilini incomodati dalle esalazioni cadaveriche.

<sup>111</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., c. 19r, 8 ottobre 1782.

<sup>112</sup> Ivi, cc. 29r-29v, 2 dicembre 1782. Cfr. Buccaro, *Opere pubbliche*, cit., pp. 138-139; secondo lo studioso, nonostante alcuni siti proposti fossero in realtà eccessivamente vicini all'abitato, va riconosciuto al de Simone il valore dello schema progettuale. Vi si ritrovano influssi di Francesco Milizia nella scelta di un impianto definito da porticati a doppio ordine con catacombe sottostanti e, più ancora, citazioni dal modello proposto per Parigi da J.F. de Neufforge nel 1778: «in quest'ultimo già compare l'uso del porticato continuo, la distinzione per classi – che de Simone adotta a primo e secondo livello – e la ripartizione dello spazio interno in quattro corti, sebbene il progettista francese ubicasse la chiesa all'incrocio dei bracci e non su uno dei lati. In Italia lo schema fu nuovamente adottato nel 1789 dal Piernicoli in un progetto per il camposanto di Civitavecchia, avendo poi ampia diffusione [...] nei primi decenni dell'Ottocento».

veva ammontare a 184, ognuno di forma quadrata, di palmi 13 per lato e 40 di profondità (misura questa, sottoposta a variazioni locali in base alle qualità dei terreni dei quattro cimiteri). L'elevato numero di fosse garantiva la possibilità di sbloccarne l'apertura soltanto due volte l'anno e l'elevata capienza – in ragione della considerevole profondità – avrebbe reso necessario lo spурgo soltanto a intervalli di svariati anni. Nel secondo ordine di atrii arcati si dovevano ricavare le sepolture di congregazioni, monasteri di frati, conservatori di monache, ritiri e altre tipologie affini d'istituti pii laicali o ecclesiastici: in questo caso i sepolcri previsti erano 141, delle stesse dimensioni, in larghezza e profondità, dei precedenti. Oltre alle 325 sepolture totali previste per ogni singolo camposanto, il progetto contemplava la realizzazione di tre altari disposti lungo la crociera, di una chiesa a destra dell'ingresso e di alcune abitazioni sul lato opposto per il cappellano e gli altri addetti alla custodia.

La spesa stimata ammontava a 60mila ducati per ciascun Camposanto da ripartirsi tra tutti coloro che dei nuovi luoghi di sepoltura avrebbero beneficiato. Il computo degli enti interessati – nel quale furono incluse tutte le congregazioni cittadine, i conventi di frati, i conservatori di monache, i monti, gli ospedali, le collegiate – giunse a individuarne 338 tra cui andavano ripartiti i 240mila ducati complessivi<sup>113</sup>. I costi, non irrilevanti, potevano essere ridotti: invece di quattro si sarebbero realizzati tre campisanti eliminando quello di Fuorigrotta. Anche in questo caso la città avrebbe comunque beneficiato del cospicuo numero di 975 fosse extraurbane: 552 per i defunti non associati a sodalizi e 423 per congreghe e altri luoghi pii<sup>114</sup>. La spesa complessiva sarebbe calata a 180mila ducati, ogni singola contribuzione a 550 e i lavori, a parere del de Simone, non avrebbero richiesto più di tre anni.

La questione dei finanziamenti fu la principale tra quelle che minarono l'attuazione del disegno di riforma. L'ammontare dei costi e la sua ripartizione tra congreghe laicali e comunità di religiosi incapaci di sostenere l'intero peso dell'opera costituirono un ostacolo insormontabile ancor prima dell'inerzia di inveterate consuetudini. Nel febbraio del 1785 si continuava a discutere di quanti campisanti era necessario disporre: rinunciare a quello di Fuorigrotta, in una situazione di continuo aumento demografico, non veniva con-

<sup>113</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., cc. 29v-34r, 2 dicembre 1782.

<sup>114</sup> Ivi, cc. 22r-23r. Le comunità ecclesiastiche o laicali presenti in città ammontavano, secondo dati raccolti per l'occasione dal de Simone, a non più di 338. Quasi ognuna disponeva del proprio sepolcro cittadino che, volendosi abolire, doveva essere sostituito da un suo corrispettivo nel Camposanto extraurbano. Anche nel caso si fossero realizzati soltanto tre campisanti, i sepolcri disponibili per tali 338 enti sarebbero comunque ammontati a 423; il de Simone osservava che gli 85 in esubero potevano destinarsi a quelle congreghe o monasteri ai quali non era sufficiente una sola sepoltura.

siderato possibile e per le esigenze della città erano reputati fondamentali tutti e quattro. Nel tentativo di sbloccare la situazione e dare finalmente avvio ai lavori, Ferdinando IV si decise infine ad avvalersi di alcune rendite ecclesiastiche incamerate al patrimonio regio. Le prime indagini avevano permesso di rivendicare diritti sull'«abbadia di S. Anastasio, e quella detta di Carbone, già dichiarata di Regio Padronato per la morte del Cardinale Borghese», ma il cappellano maggiore – istituzione a cui era stata affidata l'intera materia – aveva cominciato a lavorare alla causa di altre otto abbazie già segnalate dal deputato di Salute Domenico Cerulli<sup>115</sup>. Il limitato concorso delle finanze statali a un'opera che al pubblico bene si rivolgeva finì per decretarne il fallimento: il membro della Deputazione Giovanni Caracciolo d'Avellino non parlava a sproposito quando, nel marzo 1783, fece notare ai colleghi come «in tutte le città in cui si son fatti de' pubblici sepolcri nelle campagne, si son fatti a spese del Pubblico Erario e la ragione n'è, perché i sepolcri presso tutte le nazioni sono stati reputati un'opera del Pubblico e della Religione; perché interessa e lo Stato e la Religione che si dia a' cadaveri decente, e sicura sepoltura». Le finanze dello Stato, continuava il Caracciolo, non erano in grado di sostenere opere così costose e i fondi necessari andavano dunque reperiti altrove: che si mettesse mano ai beni della Chiesa, «mai meglio impiegati, che nel soccorrere i poveri, e seppellire i cadaveri». Con tali risorse la costruzione dei campisanti non sarebbe avanzata speditamente, «ma qual necessità», si chiedeva il Caracciolo, «ci ha di correre così all'infretta; basta che si facciano; basta che si facciano col possibile minore incomodo dello Stato; basta che per fare un bene non s'incorra in un male o uguale o maggiore»<sup>116</sup>. I campisanti erano una realtà già affermata in altre nazioni e con il tempo, inesorabilmente, avrebbero cominciato a funzionare anche a Napoli e dunque, ammoniva il Caracciolo, non c'era motivo d'affannarsi tanto nel forzare i tempi rischiando di creare più problemi di quanti se ne potessero risolvere. La sua non era una posizione di aperta ostilità alle riforme del seppellire ma rivelava, piuttosto, l'ignavia con cui una parte delle classi dominanti dovette guardare a una misura accettata con indifferenza, una volta stabilito che si rivolgeva esclusivamente ad altri settori sociali. Antonio Genovesi avrebbe probabilmente incluso il Caracciolo, con il suo invito a non «correre così all'infretta», tra quanti «si arrendevano alle innumere difficoltà che si frapponevano a ogni riforma,

<sup>115</sup> Ivi, cc. 64r-64v, 18 febbraio 1785.

<sup>116</sup> Cfr. ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., cc. 70r-72v, e 85r-86r (la numerazione è tale per l'inclusione, al momento della cucitura del fascicolo, di altre carte). La lettera che il Caracciolo scrive nel marzo del 1783 ai colleghi deputati è inserita, insieme ad altre osservazioni e pareri critici, all'interno del medesimo fascicolo sul progetto d'edificazione dei 4 campisanti. La sua è una replica tesa a evidenziare le incongruenze del piano di finanziamento dei campisanti presentato il 10 gennaio 1783 dal deputato e commissario Mazzeo d'Afflitto di Roccagloriosa.

ripetendo continuamente “non si può” ed entrando così a far parte della gran massa che egli battezzò dei “nonsipuotisti”»<sup>117</sup>.

Anche all’interno della Deputazione di salute la varietà degli orientamenti era articolata; se la sua componente medica si schierò per l’abolizione delle terresante e l’edificazione dei campisanti, vi erano funzionari di sentimento diverso. In merito alla questione «se convenga o no menarsi in effetto il parere del Sig. Vairo, ed altri medici circa il doversi allontanare i sepolcri, e costruirsi fuor di città Sacri Tempii e sepolture per l’interro de’morti», il deputato Niccolò Mormile offriva ai colleghi una riflessione che si allontanava dall’attenzione del Caracciolo per sposare una posizione apertamente conservatrice: le ventilate riforme avrebbero sovvertito la pace sociale aizzando il risentimento della plebe, contraria nel profondo della sua natura a ogni tentativo di spezzare la stretta relazione che univa i vivi con i morti<sup>118</sup>. Le plebi urbane, ragionava l’anziano deputato, piuttosto che abbandonare i propri morti nei sepolcri di campagna avrebbero preferito fuggire in massa dalla capitale; per tali motivi, e per scongiurare pericolose tensioni, del progetto dei quattro campisanti extraurbani suggeriva che «almen per ora non si debba far parola». Ma il suo non si limitava a essere un invito a procedere con prudenza: il Mormile esprimeva in seno alla Deputazione una posizione di aperta contrarietà a ogni riforma che implicasse l’espulsione dei defunti dal recinto urbano. Tutta la vita di Napoli ne avrebbe ricevuto danno: bastava pensare alle conseguenze drammatiche per l’Ospedale di San Gennaro de’ Poveri, luogo più rifugio «de’ miserelli» che dalle esequie in città ricavava sostanze fondamentali per la sua opera di misericordia<sup>119</sup>. Era veramente opportuno, si chiedeva retoricamente il Mormile, provocare l’ira popolare con un’innovazione che

<sup>117</sup> Il Genovesi offriva la sarcastica definizione nelle sue *Lezioni di commercio*, autentico manifesto del progetto riformatore degli illuministi meridionali, maturato a seguito della terribile carestia del 1764. Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969, p. 624.

<sup>118</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., cc. 73r-74r; scriveva il deputato Mormile che «l’indole della Nazione attaccata a questa superficiale devozione, se così chiamar si puote, quanto discaro sarebbe al Popolaccio il non poter essere in certi tempi nelle terresante, ove credono vedere i loro antenati, e che senza di questo non vi sia refrigerio per i morti, ed ogni altro, che saper potete senza, che io ve ne faccia memoria».

<sup>119</sup> Cfr. ivi, c. 74r. A Napoli era tradizione, per chi poteva permetterselo, che durante il corteo funebre una processione di poveri dell’ospedale di San Gennaro seguisse il feretro; il loro numero era indice della munificenza del defunto. Dalle esequie a cui partecipavano i suoi «pazienti» l’ospedale traeva, informa il Mormile, molte sostanze per l’esercizio delle opere di pietà e d’assistenza; ma se i sepolcri urbani fossero stati sostituiti da remoti campisanti periferici l’ospedale sarebbe rimasto privo di questa fondamentale fonte di guadagno. La relazione profonda morti-poveri o morti-bambini, che porta i secondi a essere un sostituto simbolico dei primi, è un tema ricorrente nella letteratura antropologica. «Ma chi

per risolvere problemi esistenti solo nella mente di qualche medico troppo zelante – o dall’olfatto eccessivamente sensibile – trascurava un’esigenza ben più concreta come l’assistenza ai bisognosi<sup>120</sup>. Agli accorati allarmi che i medici della Deputazione avevano fatto risuonare contro la sepoltura in città, flagello sanitario in grado di scatenare numerose malattie e avvelenare permanentemente l’aria, il Mormile opponeva l’autorità del passato. I medici e i riformisti avevano tratto dalla storia le argomentazioni per condannare la presenza dei morti in città, ma quella stessa storia poteva essere piegata anche per sostenere le opinioni contrarie. L’autorità delle consuetudini difendeva da ogni pericolosa innovazione che sconvolgesse il rapporto con i trapassati:

da secoli si è vissuto nella forma, che si vive, né mai si legge nella Storia, non dico contagio, ma anche minima cattiva influenza, perché in tal modo siasi vissuto; perché dunque oggi abbiamo tanto a temere il cattivo odore dei defunti? Pregovi dunque per Gesù Cristo a pensare a maniera di poter vivere, senz’andar pensando a’ morti<sup>121</sup>.

Le parole del Mormile dovettero esprimere un sentimento trasversale largamente diffuso negli ambienti popolari e nelle classi dominanti; a ogni ceto corrispondeva il proprio tipo di sepolcro urbano ma a tutti la convinzione – così concludeva il suo scritto – che le tombe non fossero pericolosi focolai di contagio ma luoghi dove il pensiero si elevava agli estinti e a Dio e che, per tali ragioni, si volevano custodire nelle chiese, più vicino possibile ai vivi, «né potranno mai querelarsi, come han già cominciato, di dovers’interrare in campagna come gli eretici».

I fatti provano come gli anni Ottanta del XVIII secolo non fossero maturi, a Napoli, per la riforma del seppellire e i piani di finanziamento dovettero rivelarsi realmente inefficaci nel fornire le sostanze necessarie. Il già citato de-

può mai impersonare i morti, in una società di vivi – si domanda Lévi-Strauss – se non tutti coloro che, in un modo o nell’altro, sono incompletamente incorporati nel gruppo, ossia partecipano di quella alterità che è il segno distintivo del supremo dualismo, quello fra morti e vivi?» (C. Lévi-Strauss, *Babbo Natale suppliziato*, in Id., *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, 1967, p. 262).

<sup>120</sup> ASN, *Supremo Magistrato e Soprintendenza generale di Salute*, b. 286, *Appunti e scritture originali*, cit., c. 74r. Se le risorse dell’ospedale di San Gennaro fossero venute a mancare a causa della costruzione dei campisanti e della fine degli introiti legati ai cortei funebri – scriveva il Mormile – la cosa «potrebbe far clamore, e chiasso nel Pubblico, e non sono queste cose ideali de’ Fisici di apportare cattivi odori, ma dimostrazioni matematiche, di mancanza di sussistenza per i bisognosi».

<sup>121</sup> *Ibidem*. Domandandosi il perché del nuovo timore verso l’odore dei morti, il Mormile sembra cogliere uno degli aspetti principali della polemica settecentesca contro le sepolture in città. Al pari dei parroci parigini, che opponendosi nel 1765 al decreto del Parlamento fecero notare come all’origine delle preoccupazioni ispirate dalle tombe vi fosse una nuova sensibilità olfattiva, così il deputato napoletano osservava come il presente volesse rompere con il passato soltanto per assecondare un capriccio dell’odorato.

putato Mazzeo d’Afflitto aveva profeticamente osservato, in quel gennaio 1783 che ancora sembrava aperto a tante delle speranze degli illuministi, come niente potesse eseguirsi «con prontezza ne’ grandi affari, se prima non si pensano i mezzi efficaci a condurre all’intento»<sup>122</sup>. Il progetto dei quattro campisanti esaurì progressivamente la sua spinta lasciando senza seguito le idee dell’ingegnere de Simone circa il modo e la forma in cui realizzarli. Riletto a posteriori l’invito del Caracciolo a non «correr così all’infretta» suona come il beffardo epitaffio di questo precoce, fallito tentativo di liberare Napoli dall’ingombrante presenza dei suoi morti. Eppure non sembra trattarsi del fallimento di un fiacco riformismo ma piuttosto dello scacco di audaci prospettive di cambiamento, sostenute da un’agguerrita quanto esigua minoranza, non sufficientemente supportate dal contesto istituzionale di uno Stato in affanno. Il camposanto alla fine si farà, ma secondo altre concezioni e progetti e piú di cinquant’anni dopo il naufragio di quest’esperienza: per ancora mezzo secolo i morti di Napoli riuscirono a difendere la loro salda posizione in città superando indenni la minaccia delle riforme. La conclusione dell’intero fascicolo sui quattro campisanti, nato dalla crociata del Vairo contro gli ipogei confraternali, è costituita da un foglio posto alla fine: la richiesta dei governatori della Congrega de’ Dolori, eretta nel chiostro di Santo Spirito a Palazzo, di poter interrare i confratelli e i congiunti nella propria terrasanta<sup>123</sup>. Diritto che per molti altri decenni ancora nessuno avrebbe piú potuto contestare.

In margine alle oggettive e acclarate difficoltà di carattere economico, il sostanziale fallimento dell’Illuminismo napoletano sul fronte di una compiuta disciplina della sepoltura è suscettibile di ulteriori considerazioni. La stessa frantumazione interna della magistratura sanitaria, dove a fianco del vigoroso pragmatismo medico-scientifico di un Vairo conviveva un fronte apertamente attardato e reazionario come quello cui dette voce il Mormile, induce a riflettere sulle peculiarità del riformismo partenopeo: un moto di riforma che in materia sepolcrale dovette fare i conti con la bonaria condiscendenza nutrita da numerosi esponenti delle élites – compresi coloro che furono direttamente coinvolti in qualità di membri delle istituzioni preposte – nei riguardi degli eccessi di devozione funebre che caratterizzavano in città il rapporto con i defunti. Ovunque, in Italia e in Europa, la nuova organizzazione dello spazio dei morti tentata nel Settecento andò incontro a ostinate resistenze, assai spesso vittoriose. Tuttavia, a Napoli e nel regno, questo avvenne con tratti specifici: non fu soltanto la deposizione in chiese e conventi urbani a reggere l’urto della nuova ideologia illuminista ma forme di sepoltura e

<sup>122</sup> Ivi, cc. 76r-81v: relazione datata 10 gennaio 1783 e fatta pervenire alla Deputazione di salute dal collega e commissario d’Afflitto.

<sup>123</sup> Ivi, c. 95r, 28 gennaio 1786.

di relazione con l'oltretomba che potrebbero venire ricondotte nell'alveo di ciò che Ernesto de Martino definiva «le accentuazioni magiche del cattolicesimo meridionale»; la doppia sepoltura, la scarnificazione di cadaveri insepolti su apposite strutture drenanti, l'esposizione di resti malamente mummificati o completamente scheletrizzati in ambienti ipogeи, i meccanismi di protezione rituale legati al governo della putrefazione, tutto questo passò indenne il secolo dei lumi e vi riuscì anche in virtù della partecipazione delle *élites* sociali a tale cultura funebre<sup>124</sup>. Nel Mezzogiorno non si trattò soltanto di fornire un'alternativa extraurbana alla sepoltura in città ma di imporre i campi-santi su di una geografia funebre plasmata dal rito delle doppie esequie: di un fallimento dell'Illuminismo napoletano nell'affermazione di costumi funebri e di un'ideologia del trapasso in linea con i tempi è prova la permanenza, nelle province meridionali, di un'articolata manipolazione dei cadaveri a Ottocento inoltrato. È sulla scia di de Martino, in particolare degli ultimi tre capitoli di *Sud e magia*, che il fallimento della riforma napoletana della sepoltura può essere letto.

Fu il grande studioso – nell'atto di classificare l'ideologia partenopea della «jettatura» come formazione culturale di compromesso di un Illuminismo che non era stato in grado di sciogliere la cruciale alternativa tra magia e razionalità, superstizione e scienza – a interrogarsi circa i motivi storici che avevano portato a elaborare nella Napoli del tardo Settecento, e non altrove, un tale costume in equilibrio fra le «bassure di sopravvivenze popolari» e un'alta cultura orientata in senso moderno, ovvero una formazione intermedia di accordo fra scetticismo colto e credulità plebea, fra miscredenza faceta e scrupolo rituale. Nella risposta a questa domanda si possono cogliere elementi utili a comprendere quella specificità della tradizione funebre meridionale che allo sfortunato tentativo settecentesco di imboccare una direttrice europea deve molto della sua permanenza nei secoli successivi<sup>125</sup>. Muovendo dalla considerazione di come «il perdurare del momento magico in una società moderna stia a testimoniare contraddizioni e arresti di sviluppo che vanno ricercati nelle stesse forme egemoniche della vita culturale», limiti nella ricezione di motivi di progresso che risiedono non già nella stupidità

<sup>124</sup> Sulla presenza della doppia sepoltura – scheletrizzazione controllata o rudimentale mummificazione – nel vocabolario funebre delle *élites* meridionali fino a XIX secolo inoltrato cfr. Fornaciari, Giuffra, Pezzini, *Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel Regno delle Due Sicilie*, cit.

<sup>125</sup> Tra gli abitanti di quartieri popolari della Napoli odierna resistono rappresentazioni funebri e forme di trattamento del cadavere che hanno retto nei secoli all'offensiva della ragione; cfr. I. Pardo, *L'esperienza popolare della morte. Tradizione e modernizzazione in un quartiere di Napoli*, in *Cultura popolare e cultura di massa*, «La Ricerca folklorica», 1983, 7, pp. 113-122; Id., *L'elaborazione del lutto in un quartiere tradizionale di Napoli*, in «Rassegna italiana di sociologia», IV, 1982, pp. 535-569.

e ignoranza delle plebi ma nei *deficit* della stessa cultura alta, de Martino dedicò pagine interessanti alle debolezze dell'Illuminismo napoletano: un Illuminismo che si mantenne sostanzialmente estraneo a ogni polemica esplicita e diretta contro la religione tradizionale, soprattutto nelle sue più compromesse forme popolari, limitandosi nella critica al solo aspetto politico dei rapporti fra Stato e Chiesa<sup>126</sup>. Senza volere ridurre a rigido schema generale la complessità dei problemi che si intrecciano intorno ai mancati frutti del Settecento partenopeo, non sembra inappropriate terminare queste riflessioni sulla fallita riforma della sepoltura a Napoli con le parole che de Martino pose a epilogo della sua ricerca:

Tale limite interno dell'illuminismo napoletano in rapporto all'illuminismo anglo-francese trova la sua giustificazione nella storia (o più esattamente nella non-storia) del Regno di Napoli [...] onde quando l'illuminismo anglo-francese fu introdotto in Napoli non trovò qui le condizioni sociali e politiche dei suoi paesi d'origine, e soprattutto non potè innestarsi nella esperienza razionalizzatrice di un vigoroso medio ceto dei commerci e delle industrie, nel quadro di una monarchia nazionale in espansione: in Napoli il razionalismo illuministico entrò cioè in reazione e in contraddizione con una struttura sociale e con un regime esistenziale non soltanto dominati dall'irrazionale, dal disordine, dal caso, ma altresì privi di forze civili adeguate per dilatare nella società e per consolidare in costume la polemica antimagica e le esigenze di razionalizzazione della vita incluse nel moto illuministico<sup>127</sup>.

<sup>126</sup> Cfr. E. de Martino, *Sud e magia*, Milano, 2002, p. 176.

<sup>127</sup> Ivi, p. 182. In proposito cfr. P. Angelini, *Ernesto de Martino*, Roma, 2008, pp. 113-114.